

SILVIA RIZZO

UN NUOVO CODICE DELLE *TUSCULANAE*  
DALLA BIBLIOTECA DEL PETRARCA (\*)

Alla memoria di mio zio  
Guido Martellotti

Se Cicerone è forse l'autore più amato da Petrarca, fra le opere di lui le *Tusculanae* occupano un posto di assoluto rilievo. Gli furono familiarissime fin dalla prima età(1) e non solo sono l'opera filosofica più frequentemente citata(2), ma hanno esercitato sui suoi scritti un'influenza profondissima e visibile. Addirittura consigliava a un amico il secondo libro delle *Tusculanae* come rimedio contro i dolori della gotta(3)!

Conoscevamo finora due codici della biblioteca petrarchesca con le *Tusculanae*, il famoso codice di Troyes, una grossa raccolta di opere ciceroniane della prima metà del sec. XIV, e il Paris. lat. 5802, del secolo XII contenente Svetonio, Floro, Frontino *Strat.*, Eutropio, le prime quattro *Filippiche* e le *Tusculanae*. Sulla data in cui il Petrarca acquisì il codice di

(\*) Ringrazio Vincenzo Fera, col quale ho costantemente discusso dubbi e problemi e che ha messo a mia disposizione con uguale generosità non solo la sua esperienza, ma anche i suoi libri e microfilm. Monica Bertè ha letto con attenzione e intelligenza il dattiloscritto.

(1) *Fam.* 18, 14, 11 (cito dall'edizione di V. Rossi, Firenze 1933-42); le *Tusculanae* occupano il secondo posto, subito dopo il *Somnium Scipionis*, nella lista dei *libri peculiare*s: vd. B. L. Ullman, *Studies in the Italian Renaissance*, Roma 1973<sup>2</sup>, 118 e 120 e, per la data della lista, 127-130. Per Ullman questo elenco di libri preferiti del Petrarca può essere del 1335 o anche così tardo come il 1343, ma la data più probabile gli sembra il 1333; più recentemente F. Rico, *Petrarca y el De vera religione*, «It. med. e um.» 17, 1974, 336 ha proposto il 18 febbraio 1335 per la prima lista e il 12 maggio 1335 per la seconda lista più ristretta.

(2) P. de Nolhac, *Pétrarque et l'humanisme*, Paris 1907<sup>2</sup>, I 247.

(3) *Fam.* 6, 3, 53 (a Giovanni Colonna, Vaichiusa; la datazione proposta da E. H. Wilkins, *Petrarch's Eight Years in Milan*, Cambridge, Massachusetts 1958, 219 e A. Foresti, *Aneddoti della vita di F. Petrarca*, Padova 1977<sup>2</sup>, 43, 99-100, 145 per la stesura originale è 30 maggio 1342; la revisione del testo per l'inserimento nella raccolta, revisione che non sappiamo quanto possa essere stata profonda, va collocata intorno al 1350) *veruntamen, ut dixi, post Ciceronem verecundum modestumque silentium videtur. Est secundus illius inter Tusculanas disputationes liber, quem sepe salubrem in meis doloribus expertus, aliquot insignes viros audivi de libri illius efficacia similia memorantes. Illum tibi familiarem facias velim, illum in manibus habeas quotiens notis indicibus adventare podagricum senseris dolorem. De rem. 2, 114 De totius corporis dolore* è in buona parte costruito sulle *Tusculanae*, che sono anche esplicitamente citate.

Troyes c'è dissenso fra gli studiosi: recentemente il Billanovich(4) ha proposto il 1342, ma non mi sembra da escludere che si possa risalire al 1335(5). Nel Trecensis le *Tusculanae* praticamente non hanno annotazioni, mentre un discreto numero di note e graffe presentano nel Parigino, il quale sarebbe entrato tardi nella biblioteca del Petrarca(6) e sarebbe stato da lui annotato fra il 1350 e il 1355 circa(7). Recentemente L. D. Reynolds ha individuato un manoscritto di opere filosofiche di Cicerone, scritto probabilmente a Padova nell'ultimo quarto del sec. XIV, nel quale il copista – certamente per precisa disposizione del committente – ha trascritto scrupolosamente insieme al testo un gran numero di annotazioni di sicura provenienza petrarchesca(8). Questa copia, che è la fedele testimonianza di un perduto codice della biblioteca del Petrarca, contiene fra l'altro le *Tusculanae* accompagnate da un gran numero di annotazioni petrarchesche estremamente caratteristiche e significative. Le annotazioni al codice madrileno saranno pubblicate integralmente dal Reynolds stesso con la collaborazione di Vincenzo Fera.

Poco dopo la scoperta del Reynolds un nuovo caso fortunato ci ha fatto conoscere un quarto esemplare delle *Tusculanae* appartenuto al Petrarca, e questa volta in originale. Nel 1993 i conti Baldeschi Balleani di Iesi misero in vendita uno dei manoscritti della loro preziosa raccolta privata. Lo Stato ne fu informato perché il codice, contenente il *De inventione* di Cicerone e la *Rhetorica ad Herennium* e scritto in beneventana in Puglia alla fine del sec. XI, era uno dei tre della collezione Balleani «notificati» ai proprietari nel 1933(9). Il Ministero dei Beni Culturali inviò quale esperto ad esaminare il codice un funzionario della Biblioteca Nazionale di Roma, Antonio Adorasio. Fu veramente un caso fortunato di persona giusta al momento giusto: Adorasio, che è studioso di valore e di

(4) *Quattro libri del Petrarca e la biblioteca della cattedrale di Verona*, «Studi petr.» n. s. 7, 1990 [ma settembre 1994], 233-262, in part. 258.

(5) Vd. Ullman, *op. cit.* (n. 1), 128. Ma sul problema spero di poter recare presto nuovi dati.

(6) G. Billanovich, *Nella biblioteca del Petrarca. II. Un altro Svetonio del Petrarca*, «It. med. e um.» 3, 1960, 28.

(7) A. Petrucci, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Città del Vaticano 1967, 125.

(8) Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 9116: vd. L. D. Reynolds, *The Transmission of the De finibus*, «It. med. e um.» 36, 1993, 1-30 e *Petrarch and a Renaissance Corpus of Cicero's philosophica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts From Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a conference held at Erice, 16-22 October 1993, ed. by O. Peccore and M. D. Reeve, Spoleto 1995, 409-433 e tavv. I e II.

(9) L'istituto della notifica prevede che i proprietari non possano alienare il bene notificato senza darne comunicazione allo Stato, che ha diritto di prelazione. I codici Balleani notificati erano originariamente quattro, ma un Giovenale, datato all'XI sec. nella scheda di notifica, fu dichiarato disperso per cause belliche ed è oggi, insieme ad altri codici Balleani, a New Haven, Yale University Library: vd. A. M. Adorasio, *Nuovi codici per la storia dell'umanesimo a Roma*, «Roma nel Rinascimento» 1994, 302.

larga esperienza ed ha al suo attivo, fra l'altro, la scoperta di un incunabolo dell'*Anthologia graeca* annotato dal Poliziano, si interessò anche agli altri due codici notificati, cioè il famoso codice delle opere minori di Tacito, in parte del XV sec., ma con l'inserito di otto fogli del IX sec. che si pensa provengano dal codice di Hersfeld, e un esemplare delle *Tusculanae* datato al XII sec. nella scheda di notifica(10), ma in realtà del XIV sec. Adorisio riuscì a farseli mostrare e ad avviare trattative anche per il loro acquisto. Per merito della sua competenza e della sua tenacia i tre codici sono approdati nel giugno 1994 alla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, dove hanno ricevuto le signature Vitt. Em. 1630 (*Rhet. Her.* e *Cic. inv.*), 1631 (Ditti Cretese e Tacito) e 1632 (*Cic. Tusc.*)(11). Chiamata a partecipare alla soddisfazione dell'amico Adorisio e degli altri amici della Nazionale, così come ero stata messa a parte dei momenti difficili vissuti dalla trattativa, fui incaricata di parlare del Tacito e delle *Tusculanae* in occasione della presentazione pubblica dei nuovi acquisti (13 giugno 1994). Appena i codici Balleani arrivarono alla Nazionale, mi precipitai ad esaminarli. Era il 9 giugno 1994. Dopo aver sfogliato con grande emozione il celebre Tacito ed aver dato un'occhiata anche al codice in beneventana, che doveva essere illustrato dall'amico Guglielmo Cavallo, presi in mano il codice delle *Tusculanae*. Adorisio, che aveva potuto sommariamente esaminarlo in casa dei conti Balleani, mi aveva già avvertita che la datazione al XII sec. della scheda di notifica era erronea e che il codice era invece del sec. XIV e recava numerose annotazioni di un dotto coevo. Appena lo aprii, la mia attenzione venne immediatamente calamitata da queste annotazioni. Via via che le scorrevo venivo presa da un'eccitazione crescente. Mi accorsi infatti subito che avevano tutte le caratteristiche delle annotazioni petrarchesche e che vi comparivano citazioni di testi, come le *Filippiche* o il *De oratore* di Cicerone, rari a quella data, ma posseduti dal Petrarca. Misi subito a parte delle mie impressioni l'amico Adorisio continuando per un buon pezzo ad esaminare con lui quelle annotazioni che mi apparivano petrarchesche nei contenuti, nei sistemi di rinvio ad altri autori, nei brevi commenti, negli stessi autori citati (colpiscono subito la mia attenzione fra l'altro un paio di caratteristici rinvii ad Uguccione, il cui nome era abbreviato nella maniera consueta al Petrar-

(10) Ministero della Pubblica Istruzione, *Manoscritti e libri rari notificati*, Roma 1967<sup>2</sup>, p. 38 nr. 4.

(11) Un primo resoconto della vicenda è stato dato dallo stesso Adorisio, *art. cit.* (n. 9), 297-305, il quale ne pubblicherà uno più dettagliato col titolo *Memoria di un recupero. L'acquisizione dei tre codici Baldeschi Balleani, con una nota su altri codici appartenuti alla stessa biblioteca* nella rivista «La Specola». Vd. anche F. Niutta, *Ritrovamenti e scoperte: tre codici latini acquistati dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, «Roma moderna e contemporanea» 2, 1994, 841-845.

ca). Nel pomeriggio telefonai all'amico Vincenzo Fera, che mi dette preziose indicazioni circa le postille alle *Tusculanae* del codice madrileno. Con gli elementi fornitimi da lui e con i microfilm degli altri due codici petrarcheschi delle *Tusculanae*, il Parigino e il codice di Troyes, il giorno seguente accertai preliminarmente che le note del codice Balleani non coincidevano né con quelle del codice madrileno né con quelle degli altri due codici. Proseguendo nella lettura si moltiplicavano le conferme, finché finalmente arrivai alla nota decisiva, quasi la firma dell'illustre lettore. In *Tusc.* 3, 81 Cicerone scrive (cito secondo la lezione del cod. Balleani):

Tractatum est autem a nobis id genus egritudinis, quod unum est omnium maximum, ut eo sublato reliquorum remedia ne magnopere querenda arbitraremur. Sunt enim certa que de paupertate, certa que de vita inhonorata et ingloria dici soleant; separatim certe scole sunt de exilio, de interitu patrie, de servitute, de debilitate, de cecitate, de omni casu in quo nomen poni solet calamitatis. Hec Greci in singulas scholas et in singulos libros dispartunt.

Nel codice Balleani, a f. 36vB, in margine alle parole *sunt enim certa que* ecc. lessi l'annotazione *Pro libro de remediis* (vd. tav. 8). Gli argomenti enumerati qui da Cicerone si ritrovano effettivamente tutti nel *De remediis utriusque fortune* del Petrarca, tranne il *de vita inhonorata et ingloria* (ma ci sono 2, 5 *De originis obscuritate* e 2, 25 *De infamia*): 2, 2 *De imbecillitate*; 2, 7 *De servitute*; 2, 8 *De paupertate et damno*; 2, 67 *De exilio*; 2, 69 *De patria eversa*; 2, 96 *De cecitate* (12). Dopo aver trovato questa decisiva prova interna, passai al confronto della scrittura con gli autografi petrarcheschi ed ebbi la certezza definitiva che le note petrarchesche del codice Balleani, a differenza di quelle del Matritense, erano di pugno del poeta. La scoperta fu annunciata il 13 giugno (13).

(12) Del *De remediis* non abbiamo purtroppo edizioni moderne. Nelle mie citazioni rinvio alle pagine dell'edizione *Francisci Petrarchoe Opera quae extant omnia*, Basileae 1554, da me corretta con l'aiuto del Marc. lat. Z. 475 (1660), copiato a Treviso dal notaio Franceschino di Fossadolce nel 1398 *ex originali proprio* (sic) *scripto manu* del Petrarca, del Laur. 26 sin. 8, codice di Tedaldo del 1379, e del Vat. lat. 4519, appartenuto a Lapo da Castiglione il Vecchio. Indico anche la pagina della traduzione *Petrarch's Remedies for Fortune Fair and Foul. A Modern English Translation of De remediis utriusque Fortune, with a Commentary* by C. H. Rawski, 5 voll., Bloomington and Indianapolis 1991.

(13) La notizia dell'acquisizione dei tre preziosi codici e dell'identificazione delle note petrarchesche è arrivata anche alla stampa quotidiana: S. Miliani, *Trovate in un manoscritto annotazioni del Petrarca*, «L'Unità», lunedì 13 giugno 1994, 2; G. Nardi, *Petrarca, appunti d'autore*, «La Nazione», lunedì 13 giugno 1994, 10; C. Grande, *Un Petrarca inedito contro il Papa*, «La Stampa», martedì 14 giugno 1994, 20; *Scoperto un manoscritto con appunti di Petrarca*, «La Voce», martedì 14 giugno 1994 (breve nota non firmata); M. Arruzza, *Questa scrittura la conosco, è di Francesco Petrarca*, «Gazzetta del Sud», martedì 26 luglio 1994, 3 (in occasione di una mia conferenza sull'argomento all'Accademia Peloritana dei Pericolanti di Messina, 8 luglio 1994).

Il nuovo codice misura mm. 300×210, è cioè un codice di non grande formato, e comprende oggi 61 carte, ma ha subito la perdita di 6 fogli, fra i quali tutti quelli iniziali dei cinque libri, forse asportati per la loro decorazione (14). Inoltre, come gli altri due, poiché era conservato nella cassetta di sicurezza di una banca a Firenze, è stato danneggiato nell'alluvione del 1966 e poi restaurato nel Laboratorio della Badia greca di Grottaferrata: la scrittura è quindi un po' evanida e ci sono alcuni fogli molto anneriti e di difficile lettura. Nonostante tutte queste ingiurie il codice conserva la sua severa e armoniosa bellezza. Si tratta infatti non solo di un codice annotato dal Petrarca della maturità (come ora diremo), ma anche certamente di un codice fatto allestire da lui stesso secondo i suoi gusti. È scritto su due colonne su pergamena finissima in una gotica chiara e ariosa da un copista educato agli ideali grafici dello stesso Petrarca, per il quale in un primo momento è stato fatto addirittura il nome del Malpaghini (15). Il Malpaghini è tuttavia escluso dalla datazione alla seconda metà del 1355 o al massimo alla prima del 1356 di una delle postille petrarchesche (vd. sotto, p. 85), che costituisce l'invalicabile termine *ante quem* per l'allestimento del codice. Bisognerà comunque cercare fra copisti della cerchia del Petrarca, educati o influenzati da lui, effettuando una ricognizione sistematica dei manoscritti eseguiti per lui. Segnalo per il momento alcuni dati relativi a copisti che lavoravano per il Petrarca in quel torno di tempo. Nella *fam.* 18, 5, 7 del 25 aprile 1354, inviando al fratello Gherardo una trascrizione delle *Confessioni* di Agostino, il Petrarca scrive: *De libro autem hoc quid speres, ipsa te libri facies monebit: novus et nudus est et nullo correctoris dente percussus. Familiaris illum meus scripsit, quem mecum intra tuum limen anno altero vidisti, iuvenis digiti quam ingenii melioris. Neglectam tamen orthographiam potiusquam insignes defectus invenies.* L'accento al fatto che questo giovane aveva accompagnato Francesco durante la visita al fratello dell'aprile 1353 dimostra che era con lui già a Valchiusa e che l'aveva poi seguito a Milano e inoltre testimonia di un rapporto abbastanza stretto; e del resto la denominazione di *familiaris* indica che viveva sotto lo stesso tetto del Petrarca. Che questi ne apprezzasse il modo di scrivere è detto dalla frase *iuvenis digiti quam ingenii melioris* («giovane di scrittura migliore che d'ingegno»). È quindi estremamente probabile che il Petrarca stesso l'avesse educato come copista. Nel febbraio 1356 Giovanni da Campagnola della diocesi di Reggio finiva di trascrivere a Verona per il Petrarca un codice dell'*Historia Augusta* che è l'attuale Par. lat. 5816 (Nolhac, *op. cit.* alla n. 2, I 117 e II 47 sgg.). Un ap-

(14) Oltre ai 5 fogli comprendenti il passaggio da un libro all'altro è caduto un foglio tra 8 e 9.

(15) Vd. Niutta, *art. cit.* (n. 11), 845 e Adorasio, *art. cit.* (n. 9), 304.

punto relativo alla trascrizione di componimenti del *Canzoniere* datato 29 novembre 1357 ci fornisce il nome di un terzo copista (a meno che non sia da identificare col giovane che aveva trascritto le *Confessioni*): *et iam Jerolimus, ut puto, primum quaternum scribere est adortus pergamenno pro domino Azone, postea pro me idem factururus* (vd. Wilkins, *Eight Years* cit. alla n. 3, 155).

Anche quel che resta della decorazione del codice, cioè i segni paragrafali alternativamente rossi e turchini – praticamente identici, come ha subito notato Adorasio, a quelli che si vedono nell'autografo della lettera a Urbano V scoperto dal Casamassima(16) – mostra la raffinatezza dell'esecuzione. Il formato maneggevole e il fatto che il codice contenga le sole *Tusculanae* fanno pensare che a un certo punto il Petrarca abbia voluto avere di questo testo, per lui capitale, un nuovo esemplare senza accompagnamento di altre opere e quindi di formato e spessore tali da essere più agevolmente letto e consultato ed eventualmente portato dietro in caso di spostamenti. Può anche darsi che in vista di qualche nuovo progetto letterario abbia sentito l'esigenza di una rilettura accurata delle *Tusculanae* in un esemplare senza annotazioni precedenti che potessero condizionarlo. Il nuovo codice testimonia infatti una lettura serrata e attentissima compiuta in un arco di tempo piuttosto ristretto: ci sono naturalmente casi in cui è individuabile una stratificazione delle postille, anche se il dilavamento dell'alluvione e il successivo restauro rendono precario il riconoscimento delle differenze d'inchiostro, ma non sembra che ci siano postille in scrittura molto più tarda e lontane nel tempo.

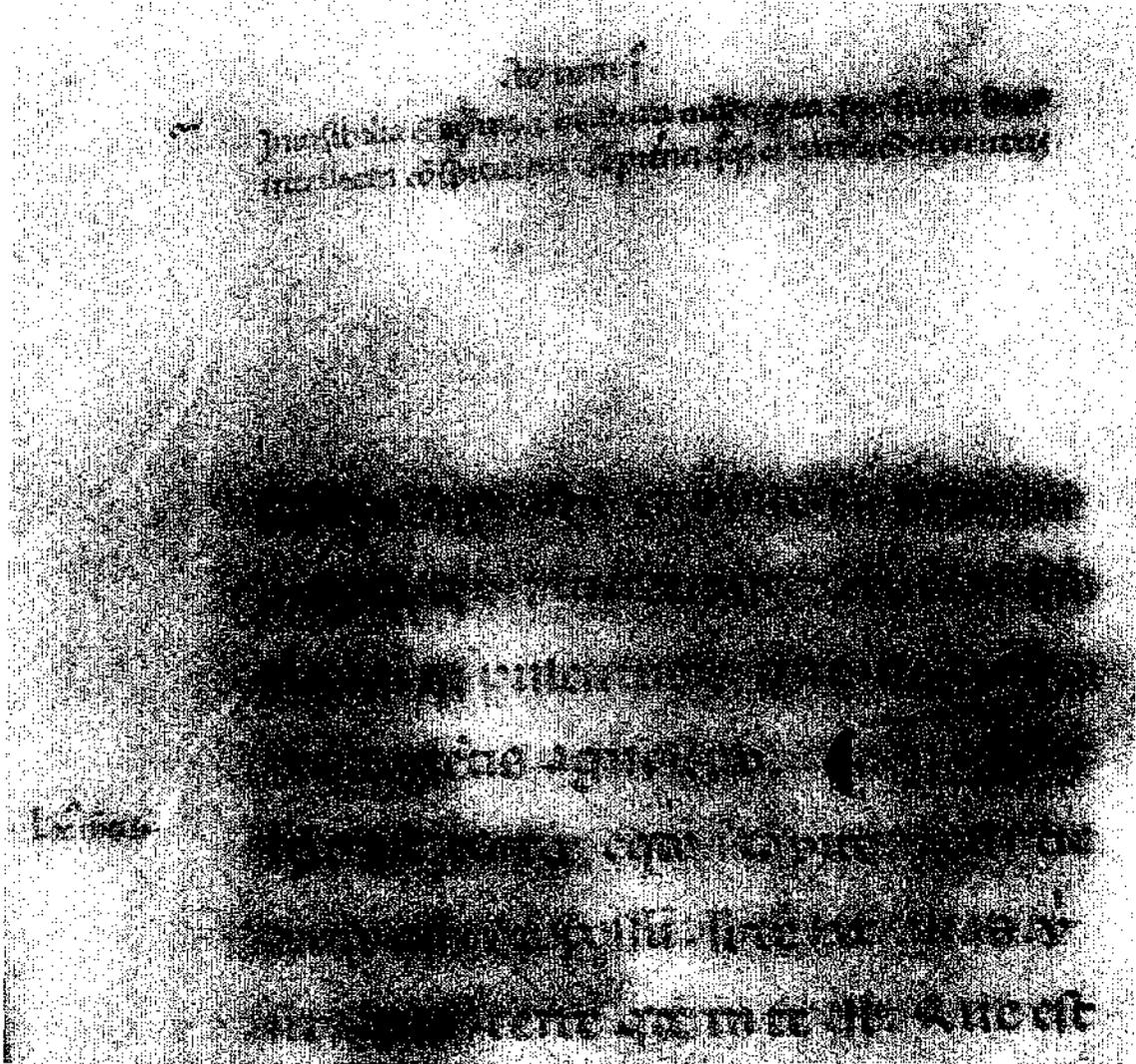
Sulle vicende del codice nel periodo intercorso fra la morte del Petrarca e il suo riaffiorare nella biblioteca dei conti Baldeschi Balleani non si sa nulla. Tuttavia è estremamente probabile che anch'esso, come altri codici della collezione, provenga dalla biblioteca messa insieme nella seconda metà del Quattrocento dai fratelli Francesco e Stefano Guarnieri di Osimo(17), tanto più che, come ha fatto rilevare Adorasio(18), dalla medesima biblioteca proviene un altro codice posseduto e postillato dal Petrarca, quello coi retori latini minori del X sec. acquistato nel 1962 per la biblioteca Bodmer di Coligny-Ginevra(19).

(16) E. Casamassima, *L'autografo Riccardiano della seconda lettera del Petrarca a Urbano V (Senile IX I)*, «Quaderni petrarcheschi» 3, 1985-1986. Identici anche i due lievi tratti obliqui tracciati a calamo rovesciato per indicare al rubricatore il luogo in cui andava apposto il segno paragrafale.

(17) Sui fratelli Guarnieri e la loro biblioteca vd. Adorasio, *art. cit.* (n. 9), 301-303.

(18) *Art. cit.* (n. 9), 305. Cfr. anche Niutta, *art. cit.* (n. 11), 844 sg.

(19) G. Billanovich, *Il Petrarca e i retori latini minori*, «It. med. e um.» 5, 1962, 103-164, in part. 130 sg. con preziose indicazioni sulle vicende della biblioteca Guarnieri, poi Balleani, e sulla sua dispersione nel dopoguerra.



Tav. 1 - Roma, Bibl. Naz. Centrale, Vitt. Em. 1632, f. 9rA.

occos 7 q[ua]m p[ro]p[ri]a fere  
tuna p[ro]p[ri]a de ego colat  
milia d[omi]ni p[ro]p[ri]a aliq[ua]m  
n[ost]ra p[ro]p[ri]a p[ro]p[ri]a. Q[ua]ntu[m]  
n[ost]ra p[ro]p[ri]a de ea n[ost]ra n[ost]ra  
si salu[m] p[ro]p[ri]a n[ost]ra n[ost]ra  
decent[er] p[ro]p[ri]a n[ost]ra q[ua]m p[ro]p[ri]a  
tos casus q[ua]m p[ro]p[ri]a n[ost]ra  
breuitate n[ost]ra p[ro]p[ri]a n[ost]ra  
q[ua]m in o[mn]i t[em]p[or]e p[ro]p[ri]a n[ost]ra  
ut possit n[ost]ra p[ro]p[ri]a n[ost]ra  
no[n] sic n[ost]ra p[ro]p[ri]a n[ost]ra





supplicare nihil. si oes latentes rube  
scelleret. tū alios reliquerit fortasse.

ita si. aut impio stulticie. si vellet

no. si tū. qd. esse necessarii. Illud quod

hic habere. nisi sanare. auge sit. qd.

sine. pōia. fieri. nō. pōt. sine. mētia.

quid sit. quā. bion. quā. do. cepim.

nam. nos. et. civades. sanabim. si

volim. Et. pū. rō. qd. legim.

ne. et. re. equitacione. solū. qd. re. qd.

o. q. d. h. a. h. p. s. c. i. t. u. r. n. i. c. o. n. s. u. e. t. u. r. i. n. i. c. o. s. q. u. o. e. s. t.  
i. t. e. m. p. r. i. n. c. i. p. i. u. m. q. u. o. d. s. a. n. a. r. e. p. o. t.

leare uobis zenone expressi. nich  
ne possit negari. ¶ Sed q̄. binus ne  
nute. ipse sic de oratione. aut chreste  
leare potest. aut octum de q̄. p̄p̄  
to. q̄. ante. aut telamonē p̄p̄p̄  
ma. octum. aut exente. p̄p̄p̄  
amano. fietur. p̄p̄p̄. ē. h̄. h̄. h̄.  
mon. q̄. quō. q̄. autē. ē. exente.  
quē. p̄p̄p̄. aut. ob. ē. q̄. h̄. ora.  
autē. ē. h̄. q̄. si. ē. ut. h̄. h̄.  
h̄. h̄. ē. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄.  
autē. ē. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄. h̄.

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

de p[er]p[et]ua[m] pena que de iure d[omi]no  
 uoluntaria & iusticia d[omi]ni d[omi]ni d[omi]ni  
 cum certe facta s[un]t de oculis de iure  
 in parte de finem de delictis de  
 eorum de et casti i[st]o non pom  
 s[un]t calumnians. hoc p[ro]p[ter] signas  
 d[omi]ni & signas lib[er]os uisuntur  
 et quare s[un]t p[ro]p[ter] signas de  
 lectatis s[un]t et ut i[st]o non cor  
 tunc d[omi]ni iusticia cum d[omi]ni s[un]t  
 voluit iusticia sic p[ro]p[ter] et d[omi]ni  
 signas iusticia et p[ro]p[ter] et  
 aliud d[omi]ni iusticia iusticia

p[ro]p[ter] d[omi]ni  
 iusticia

ep[iscop]o qui

Tav. 8 - Roma, Bibl. Naz. Centrale, Vitt. Em. 1632, f. 36vB.

Prima di dire qualcosa dei caratteri di questa lettura petrarchesca delle *Tusculanae* è necessario affrontare il problema della datazione. Un primo indizio cronologico è fornito dalla già ricordata postilla *Pro libro de remediis*. Il Petrarca cominciò a lavorare al *De remediis* molto probabilmente a Milano, nel maggio 1354, ma è possibile che il progetto sia nato anche qualche anno prima: sicuri accenni all'opera si trovano già nel *Secretum*. Una prima versione era completa verso la fine del 1360. Continuò poi a lavorarci sopra, probabilmente anche aggiungendo nuovi dialoghi. Una trascrizione autografa dell'ultima redazione fu completata a Pavia, il 4 ottobre 1366(20). La nostra postilla, che può essere resa con «prendi nota di questo passo per il libro *De remediis*», è da accostare a note come *Pro Africa*, che compare tre volte nel Vat. lat. 2193(21), o come *Pro Eternitate* e *Pro Tempore*, che nel ms. Harl. 3264, f. 60r, introducono «versi che il Petrarca intendeva per il *Triumphus Eternitatis* e per il *Triumphus Temporis*»(22), o anche come *Nota pro amantibus sine intermissione: facit pro eo quod scribemus in libello* ecc. in margine ad Hor. *carm.* 2, 9, 10-12 nel codice della Pierpont Morgan Library di New York, M 404, f. 16r(23), con formulazione diversa, ma col medesimo *pro*. Si tratta di annotazioni prese in vista di opere a cui il Petrarca sta lavorando(24): la nostra nota, che presuppone che il *De remediis* fosse già almeno un progetto concreto e col suo titolo definitivo, ci fornisce dunque un approssimativo termine *post quem*, diciamo quel 1354, che, come abbiamo visto, viene solitamente indicato come data d'inizio del lavoro al *De remediis*. Quanto

(20) Sulla data del *De remediis* vd. Wilkins, *Eight Years* cit. (n. 3), 65-72, 218 sg., 235 sg., 248; Rawski, *op. cit.* (n. 12), II xvii-xxiii; Francesco Petrarca, *Il mio segreto*, a c. di E. Fenzi, Milano 1992, 43 e n. 61 (con la bibliografia precedente). Per i rapporti col *Secretum* Rawski, *op. cit.*, II xxxviii sg. n. 45; Fenzi, *op. cit.*, 43. La discussione sulla data del *Secretum* è questione cruciale degli studi petrarcheschi, su cui già sono scorsi e ancora scorreranno fiumi d'inchiostro; senza volervi entrare, basti qui accennare, per quel che riguarda i rapporti col *De remediis*, che l'ultima redazione appartiene secondo Rico al 1353 e che Fenzi non esclude che questo limite vada preso con elasticità e possa essere allargato al 1354 e ai primi tempi del soggiorno milanese; inoltre c'è nel ms. di Tedaldo anche una data 1358, essa pure copiata dall'originale, che potrebbe corrispondere a una revisione del testo.

(21) Ff. 31r, 32r, 34v in margine ad Apul. *apol.* 32, 40, 57: vd. C. Tristano, *Le postille del Petrarca nel Vaticano lat. 2193*, «It. med. e um.» 17, 1974, 419 sg. nr. 684, 421 nr. 700, 424 nr. 755.

(22) R. Weiss, *Un inedito petrarchesco*, Roma 1950, 69. Vd. V. Fera, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina 1984, 36 e n. 1.

(23) G. Billanovich, *L'Orazio Morgan e gli studi del giovane Petrarca*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Roma 1985, 129 e tav. II.

(24) Tali annotazioni sono talvolta rimaste senza seguito (è il caso di quelle *Pro Africa*). Del tutto diverso il modo di esprimersi del Petrarca quando mette in risalto coincidenze fra il testo che sta leggendo ed opere da lui già composte: *Attende quod in Africa servasti* in margine a Quint. 4 *proem.* 4 (M. Accame Lanzillotta, *Le postille del Petrarca a Quintiliano* [Cod. Parigino lat. 7720], «Quad. petr.» 5, 1988 [ma 1989], 60 nr. 444; cfr. anche le postille nr. 516 e 544 in Tristano, *art. cit.* alla n. 21, 409 e 411).

tempo dopo questo termine possa essere stata scritta non sappiamo, ma non si potrà andare troppo in là, dato che l'intenzione di inserire a livello strutturale così ampi materiali come quelli costituiti dai già ricordati capitoli con i temi elencati da Cicerone presuppone una fase di elaborazione dell'opera non eccessivamente avanzata.

Ma è possibile precisare ulteriormente la data della nostra lettura della *Tusculanae* attraverso un'altra annotazione contenente un riferimento alla realtà contemporanea (25):

f. 12rB: 1, 90 Cur igitur et Camillus doleret, si hec post trecentos et quinquaginta fere annos eventura putaret, /et ego doleam, si ad decem milia annorum gentem aliquam urbem nostram (urbe nostra *ed.*) potituram putem?  
\* Hcu, qui nunc illa pociuntur ipsamque fastidiunt! (26)

Cicerone sta dimostrando che anche nel caso che l'animo non sia eterno la morte non è un male, perché non può sentire dolore o miseria chi non esiste. Camillo (che è morto da tempo) non si cura della presente guerra civile – dice Cicerone – più di quanto io (che allora non esistevo) mi curassi della presa di Roma quando era vivo lui. Allora perché – si domanda ancora Cicerone – Camillo si sarebbe afflitto se avesse saputo di queste cose che dovevano avvenire dopo circa trecentocinquanta anni ed io mi affliggerci se ritenessi che fra diecimila anni una qualche gente si impadronirà della nostra città? Perché l'amor di patria è così grande che noi lo misuriamo non con il nostro sentire, ma con la salute di lei (27). Questo ragionamento ha fornito al Petrarca l'aggancio per un'amara riflessione su chi ai suoi tempi, pur essendosi impadronito di Roma, la disprezza. A chi si allude? I possibili candidati sono due: il pontefice e l'imperatore. Quanto al primo, è noto che il Petrarca dette ripetutamente voce alla sua amarezza per la 'cattività babilonese' della Chiesa: nelle epistole metriche a Benedetto XII (*epyst.* 1, 2, probabilmente del 1335) e Clemente VI (*epyst.* 2, 5, del 1342) (28) e nella lunga lettera del 1366 a Urbano V (*sen.* 7, 1) con cui sollecitava il ritorno a Roma. In questo caso l'annotazione fornirebbe un indizio cronologico molto generico, anche se si potrebbe pensare a collo-

(25) Nel riportare le postille seguo criteri elaborati da precedenti editori (vd. da ultimo Accame Lanzillotta, *art. cit.* alla n. 24, 15 sg.): rendo con asterischi i vari segni di attenzione, come graffe e manine, e con una sbarretta obliqua i segni di richiamo di qualunque tipo, normalmente apposti sopra la parola cui si riferiscono; nella mia resa la sbarretta precede la parola di riferimento. Il testo ciceroniano è naturalmente quello del codice; se necessario, indico in parentesi la lezione dell'ed. di M. Pohlenz, Lipsiae 1918.

(26) Vd. tav. 2.

(27) Non escluderei che proprio questo luogo delle *Tusc.* abbia suggerito al Petrarca l'idea di inserire nel *De rem.* il capitolo 2, 129 *De moriente sollicito quid post se patriae eventurum sit.*

(28) R. Di Sabatino, *Le epistole metriche a Benedetto XII e Clemente VI*, «Studi petrarqueschi» 6, 1956, 43-54.

carla in vicinanza della lettera del 1366, e il verbo *potiuntur*, la cui scelta è naturalmente condizionata dal testo ciceroniano, significherebbe, con uno scarto semantico rispetto ad esso, non «impadronirsi», ma «essere padroni, possedere» (29). Ma forse meglio che al pontefice la postilla si può riferire all'imperatore (30). Il Petrarca scrisse due lettere a Carlo IV di Boemia per sollecitarlo a tornare a Roma, la sede dell'impero (*fam.* 10, 1, nel 1351, con una prosopopea in cui è Roma stessa a invocare il ritorno dell'imperatore, e *fam.* 12, 1, nel 1352). Finalmente l'imperatore venne in Italia all'inizio di ottobre del 1354 e il 5 aprile 1355 a Roma ricevette la corona imperiale. Ma poi, mantenendo una promessa fatta molto tempo prima a papa Clemente VI, lasciò la città il giorno stesso e successivamente abbandonò addirittura l'Italia deludendo così tutte le speranze del Petrarca, il quale gli indirizzò una lettera piena di aspri rimproveri, la *fam.* 19, 12 (giugno 1355) *Ad Carolum quartum romanum imperatorem ex Italia discedentem, increpatio*: con la nostra postilla si possono confrontare in particolare le seguenti parole (§ 2):

Ergo tu, Cesar, quod avus tuus innumerique alii tanto sanguine quesierunt tantisque laboribus, sine labore adeptus et sanguine, complanatam apertamque Italiam, patens limen urbis Rome, sceptrum facile, imperturbatum ac pacificum imperium, incruenta dyademata, vel tantorum ingratus munerum vel rerum non ydoneus extimator, et hec linquis et – o naturam mutare magnus labor! – ad barbarica rursus regna revolveris.

Riferendo l'annotazione all'episodio dell'incoronazione di Cesare e della sua successiva 'fuga' l'aderenza al testo commentato diviene maggiore, in quanto il verbo *potiri* viene ad avere lo stesso valore di «impadronirsi, impossessarsi» che ha nel testo ciceroniano (cfr. *adeptus* di *fam.* 19, 12, 2); il passo della *fam.* 19, 12 che abbiamo appena citato non è che un ampliamento del concetto espresso nella nostra postilla, alla quale può praticamente servire da commento. Quello che colpì dolorosamente il Petrarca nella vicenda di Carlo IV è proprio ciò che la postilla e la lettera deplorano: l'essersi impadronito senza colpo ferire di Roma e il lasciare di nuovo tale prezioso possesso senza saperlo apprezzare. Cicerone – dice il Petrarca con la sua postilla – si doleva al solo pensiero che diecimila anni dopo la sua morte un'altra gente potesse impadronirsi di Roma e ci sono ora persone che giungono a possederla e la sprezzano (31)!

(29) Il verbo *potiri* può avere entrambi i valori: *Thes. l. L. X 2, 328, 36 sgg.* «significat vi ingressiva i. q. compotem fieri, adipisci, obtinere sim. vel vi durativa i. q. compotem esse, possidere, tenere sim.» (per gli ess. del secondo valore vd. in particolare 330, 5 sgg.: il primo es. è dalle *Tusculanae* stesse, 4, 66).

(30) *Fam.* 23, 2, 34 (a Carlo IV di Boemia) *propria Cesarum domus ac vera patria Roma est.* E nei §§ 35-36 è chiaramente affermato che l'*imperium* su Roma è di Carlo.

(31) E non dimentichiamo che Carlo IV era per Petrarca un 'barbaro' (*o naturam mutare magnus labor! – ad barbarica rursus regna revolveris*, e cfr. anche *fam.* 20, 2, 3 e l'allu-

La stessa fremente indignazione della lettera all'imperatore si ritrova in altri scritti del medesimo periodo:

*fam.* 20, 2, 6-7 (32) vereor ne... neu iam Pontifex Romanus principem Romanum Rome esse vetuerit, quod et fama loquitur et fuga Caesaris indicio est, qui non cupidius Italiam petiit quam reliquit, ut michi quidem supervacuo pelli videatur qui tam libens fugit, quem tenere si velis, sine magno nequeas labore *ecc.*

*fam.* 19, 13, 3 (33) ut illum cum quo absens literis nil profeci voce presens feriam. Litigabo arguamque eum et statuam contra faciem (*cf. Ps.* 49, 21) eius hanc degenerem et cesareis moribus indignam fugam... sic me saltem, sic Italiam et desertum imperium ulciscar.

*De vita solitaria*, l. II p. 462-64 (34) Cesar hic noster raptò dyademate in Germaniam abiit, patriis latebris et nomine contentus imperii, cuius extrema membra completitur caput spernens; quem recuperaturum perdita sperabamus, suum servare non audet nulloque fugiens persequente sponse sacros amplexos et pulcre faciem horret Italie.

Il Wilkins, *Eight Years* cit. (n. 3), 114-116, assegna questa aggiunta al *De vita solitaria* alla seconda metà del 1355 o, meno probabilmente, all'inizio del 1356, sulla base della somiglianza del tono generale e di alcune espressioni con le *Familiari* che abbiamo appena citato. Nel marzo 1360, scrivendo ancora un'esortazione a Carlo a stabilire a Roma la sede dell'impero, il Petrarca alludeva al nostro episodio con parole di tono molto più moderato (*fam.* 23, 2, 23):

Venisti, Cesar, post exhortationes illas meas ad Italiam... Intrasti Mediolanum, inde Romam, in quibus geminum dyadema sortitus, erectis in spem magnam populis atque urbibus, subito in Germaniam remeasti.

sione alla *barbarica laurus* che ha coronato Zanobi cit. in Wilkins, *Eight Years* cit. alla n. 3, 143) e ciò può aver favorito il collegamento con quella *gens aliqua* di cui Cicerone ipotizzava che potesse in un lontano futuro impadronirsi di Roma.

(32) A Neri Morando, luglio 1355, ma si noti che il passo che citiamo nel testo appartiene a un inserto assente da  $\gamma$ . Comunque è significativo anche il tono del resto della lettera (*cf. in part.* § 4 *ut qui hec ipsa non nisi ira cogente ac dictante profuderim*). Si ha l'impressione che il testo  $\gamma$  della lettera, cioè quello effettivamente spedito, fosse in qualche modo più reticente del testo definitivo. È un'impressione che si ricava anche dai brevi cenni all'imperatore di un'altra lettera a Neri Morando del 20 aprile 1355, la *var.* 32 (*vd. sotto*, n. 87), lunghissima e singolarmente intessuta non solo di *exempla*, ma soprattutto di temi e movenze attinti alle *Tusculanae* (più numerosi di quello che appaia dall'apparato delle fonti dell'ultimo editore). Non dimentichiamo che Neri Morando era al seguito dell'imperatore e che questo rendeva probabilmente sconsigliabile al Petrarca una troppo aperta espressione dei suoi sentimenti. Colgo l'occasione per rilevare che non sarà certo un caso che proprio durante la discesa in Italia dell'imperatore si abbiano le testimonianze di una fitta corrispondenza del Petrarca con Neri Morando (appartengono a questo periodo tre delle sei lettere a Neri conservate, *fam.* 20, 1-2 e la già ricordata *var.* 32 e dai pezzi conservati si ricavano indicazioni di altri pezzi perduti). È facile supposizione che Carlo IV dovesse essere in quel periodo uno degli argomenti principali e forse uno dei motivi della fitta corrispondenza tra Neri e il Petrarca.

(33) A Francesco Nelli, 19 maggio 1356.

(34) Cito da F. Petrarca, *Opere latine*, a c. di A. Bufano, Torino 1975.

Il Wilkins sottolinea come a mitigare l'indignazione del Petrarca nei confronti dell'imperatore dovette contribuire la missione a Praga dell'estate del 1356 durante la quale fu da questo ricevuto con tutti i segni della più grande stima e colmato di gentilezze e onori. Questi argomenti si applicano altrettanto bene alla nostra postilla, il cui tono dolente e indignato è senz'altro più vicino allo stato d'animo che ha dettato l'aspra *inrepatio* della *fam.* 19, 12 che non alla più pacata considerazione della 23, 2. L'annotazione non può certo essere molto distante nel tempo dall'episodio e siamo così condotti in uno spazio di tempo non troppo lontano dal 1355 e dalla data della *fam.* 19, 12, con la quale la postilla mostra tanta affinità, con l'incoronazione in Roma di Carlo IV (5 aprile 1355) come termine *post quem* e, se le argomentazioni del Wilkins sono valide, probabilmente il viaggio a Praga dell'estate del 1356 come termine *ante quem*.

L'indicazione cronologica ricavabile da questa seconda annotazione si armonizza mirabilmente con quella desumibile dall'altra e la precisa ulteriormente. La lettura delle *Tusculanae* documentata dal codice Balleani e probabilmente l'allestimento stesso del codice viene così a collocarsi in un periodo nel quale si infittiscono le testimonianze dell'interesse del Petrarca per Cicerone e in particolare per le *Tusculanae*. Sono gli anni in cui dà l'ultima mano al *Secretum* e progetta e comincia a scrivere il *De remediis*, due opere che hanno con le *Tusculanae* rapporti profondissimi, anche a livello strutturale. Dopo il trasferimento a Milano riprende con rinnovata lena studi e letture e sembra concentrarsi sulle opere filosofiche trasmesse dall'antichità (35), in particolare su quelle ciceroniane (36). Particolari cure dedica alla sua biblioteca. Le lettere del libro XVIII delle *Familiari*, che sono per lo più del 1355, sono quasi tutte occupate da discorsi intorno a libri: libri ricevuti, libri donati, libri copiati, libri richiesti. Prima della fine del 1355 si fece venire i codici che erano rimasti a Valchiusa. Tra le testimonianze relative alla sua biblioteca occupano un posto di rilievo i libri di Cicerone. Egli giunge al punto di copiare di sua mano, in mancanza di copisti affidabili, il codice di orazioni ciceroniane prestatogli quattro anni prima da Lapo da Castiglionchio (*fam.* 18, 11 e 12 del 14 novembre del 1355). Sempre nel 1355 riceve dal Boccaccio il dono della *Pro Cluentio* insieme col *De lingua Latina* di Varrone, di cui ringrazia con la *fam.* 18, 4;

(35) Nell'autunno del 1355 aveva letto o riletto il *Timeo* platonico nella traduzione di Calcidio, come appare dalla nota da lui apposta alla fine del testo nel Par. lat. 6280, f. 7r: *Felix miser, qui hec sciens unde ista nescisti. 1355 novembr. 19* (Nolhac, *op. cit.* nella n. 2, II 142).

(36) Una delle caratteristiche della lettura delle *Tusculanae* testimoniata dal codice Balleani è proprio il gran numero di riferimenti ad altre opere filosofiche ciceroniane: vi sono citati *De natura deorum*, *De finibus*, *De divinatione*, *De officiis*. Di Cicerone vengono inoltre citati la prima *Filippica* e il *De oratore*.

e in un'epoca imprecisata, ma posteriore all'invio della *Pro Cluentio*, raccoglierà in volume le orazioni di Cicerone da lui possedute corredandole di annotazioni e interventi critici di grande rilievo(37). Sempre nel libro XVIII delle *Familiari*, dopo la già ricordata lettera a Lapo da Castiglionchio, c'è una coppia di lettere riguardanti proprio le *Tusculanae* (fam. 18, 13 e 14), indirizzate a *Crotus grammaticus Pergamensis*, cioè Iacopo Domenico de Apibus maestro di grammatica di Bergamo, soprannominato, come appare da documenti, *magister Crottus*(38). Nella prima, del 21 agosto 1355(39), il Petrarca chiede al grammatico, che non conosce personalmente, di metterlo a parte della sua raccolta di opere ciceroniane, di cui ha sentito dire che è molto ricca e che include opere rare; nella seconda ringrazia per l'invio di un codice contenente il libro delle *Tusculanae ad unguem correctum et aliis Tullianis monimentis insuper... comitatum* e conclude invitando il suo corrispondente a continuare ad aiutarlo nel suo desiderio di procurarsi opere ciceroniane. Il grosso della lettera è occupato da un elaborato elogio delle *Tusculanae*, che riprende e sviluppa un paragone dell'opera tulliana con le fatiche di Ercole già affacciato nella lettera precedente. Le due lettere al grammatico bergamasco confermano la posizione centrale di quest'opera negli interessi del Petrarca in quegli anni.

Il Matritense e il Romano ci restituiscono due dense nuove letture delle *Tusculanae*, molto diverse fra di loro. I passi annotati nei due codici sono per lo più differenti e se ci sono note agli stessi luoghi esse sono di solito lontane fra di loro per tono e contenuti(40). Di quest'ultimo caso daremo subito qualche significativo esempio affrontando il problema della cronologia relativa delle due letture. Va rilevato che fra le annotazioni del Matritense compare una citazione di Quintiliano(41), autore che il Petrarca acquisì nel 1350. Da vari indizi si può dedurre che la lettura delle *Tusculanae* testimoniata dal Romano è posteriore a quella del Matritense. L'argomento più forte mi sembra il fatto che il codice romano è, come diremo, assai ricco di interventi critico-testuali volti a risolvere corrottele del testo:

(37) Vd. G. Billanovich, *Petrarca e Cicerone*, in *Miscellanea G. Mercati*, Città del Vaticano 1946, IV 88-106; S. Rizzo, *Apparati ciceroniani e congetture del Petrarca*, «Riv. di filol. class.» 103, 1975, 5-15; Ead., *La tradizione manoscritta della Pro Cluentio di Cicerone*, Genova 1979, 27-43; Ead., scheda nr. 2, in *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*. Catalogo a cura di M. Peo, Firenze 1991, 9-14.

(38) Vd. Foresti, *op. cit.* (n. 3), 395, con la bibl. cit. *ivi*.

(39) La data del giorno e del mese di questa lettera e della seguente compare nel testo γ. L'anno è quello fissato da Wilkins, *Eight Years* cit. (n. 3), 106. Più genericamente Foresti, *l. c.* assegnava le due lettere, per il posto che occupano nella raccolta, al 1354-55.

(40) Del tutto analogo il caso delle note all'*Historia Augusta* nel Palat. lat. 899 e nel Par. lat. 5816: vd. Nolhac, *op. cit.* (n. 2), II 51.

(41) *Inst.* I, 6, 2, in margine a *Tusc.* I, 39, a f. 107v: vd. Reynolds, *art. cit.* (n. 8), 425.

in questi casi il testo del Matritense, di cui ho avuto una riproduzione per cortesia dello scopritore, coincide in correttezza col testo di base del Romano (in genere si tratta di correttezze di tutta la tradizione) e non reca traccia alcuna di interventi critici. Per quanto riguarda il testo, il Romano sembra segnare uno stadio più avanzato rispetto al Matritense, quasi un punto di approdo. Inoltre in certi casi il Romano testimonia una riflessione più matura anche su problemi di carattere esegetico. Si veda ad es. l'annotazione a 1, 45 (f. 6v): *Europam Lybiamque rapax ubi dividit unda*] *Versus. Idem de natura deorum* 3°, 8 col. in principio. Il rinvio è a *nat. deor.* 3, 24, dove Cicerone cita lo stesso verso (42): nel codice di Madrid in margine al passo delle *Tusculanae* c'è solo la nota *versus* (43). È evidente che l'accostamento fra i due luoghi ciceroniani rappresenta la riflessione più matura sul passo rispetto al semplice rilievo *versus*. Altri indizi possono apparire più labili, ma divengono significativi nel loro insieme: così nel Matr. sono messe in risalto tutte le menzioni del nome di Ennio; nel nostro codice quasi mai (44). Ciò significa probabilmente che all'altezza della lettura del Matritense l'*Africa*, nella quale Ennio ha un ruolo di primo piano; era ancora un problema presente allo spirito del suo autore, mentre all'altezza della lettura del nostro codice era maturato il distacco da quell'opera. E significative mi sembrano anche le differenze di tono in annotazioni ai medesimi passi. Dò un paio di esempi. Rom., f. 9vB, *Tusc.* 1, 75 *tum denique vivemus. Nam hec quidem vita mors est, quam lamentari possem, si liberet*] \* *vita hec*. Nel Matr. in margine allo stesso passo si legge invece (f. 114r): \* *O Cicero, tecum ego, quoniam id ipsum sencio, quod hec vita michi mors est in presenti* (45)! La dolorosa esclamazione del Matr. si differenzia nettamente dalla più distaccata annotazione del nostro codice, che pure testimonia l'immutata partecipazione con cui il cristiano Petrarca leggeva l'affermazione del pagano Cicerone così in accordo con la sua fede. Rom., f. 12rB, *Tusc.* 1, 91 *ut nichil pertinuit ad nos ante ortum sic nichil*

(42) Il verso è citato solo in questi due luoghi di Cicerone; i moderni lo assegnano ad Ennio, *ann.* 302 V.<sup>2</sup>

(43) Nel codice di Troyes compare la stessa nota *versus* accanto al passo del *de nat. deor.*; nessuna nota al passo delle *Tusc.* né nel Trec. né nel Paris. Questo passo delle *Tusculanae* da *si aliquid* fino a *dividit unda* è citato in *fam.* 9, 13, 29 (a Philippe de Vitry, Padova 15 febbraio 1350) in un contesto strutturato in maniera simile a quello ciceroniano.

(44) Fa eccezione il notevole *Ennius* apposto a f. 4vB in mg. a 1, 34, citazione dell'epitaffio di Ennio, un epitaffio che il Petrarca cita più di una volta, fra l'altro nelle *fam.* 1, 9, 1 (1 maggio 1351; Rossi rinvia solo a *Georg.* 3, 9); 13, 5, 14 (9 agosto 1352) e 24, 12, 37 (a Omero, 9 ottobre 1360).

(45) Reynolds, *art. cit.* (n. 8), 429 sg. e tav. II. Degli altri codici petrarcheschi delle *Tusc.* il Trec. non ha note a questo luogo, mentre nel Paris. il Petrarca ha messo in risalto riscrivendole in margine le parole *nam hec quidem vita mors*.

*post mortem pertinēbit*] *Cave. Cave*, che ricompare anche più oltre nel nostro codice ed è molto frequente ad esempio sui margini del codice di Troyes, indica preoccupazione per dottrine in contrasto col cristianesimo(46). Molto diversa l'annotazione che compare nel Matr. insieme a un segno di graffa: *Audi, miser homo qui gaudes deliciis huius mundi*(47)! Nel Matr. il testo stimola la riflessione che dopo la morte nulla più dei dilette di questo mondo ci riguarderà e che quindi è vano perdersi nei piaceri mondani; nel Rom. il passo con la sua allusione a un possibile perire con la morte non solo del corpo, ma anche dell'anima suscita preoccupazioni dottrinali (si ricordi che la frase che precede, senza l'integrazione di un *si* dopo *vero* operata dai moderni editori, suonava così: *Natura vero se sic habet ut quomodo initium nobis rerum omnium ortus noster afferat, sic exitum mors*). La lettura del Matr. sembra più antica, più vicina alle preoccupazioni del Petrarca del *Secretum*, che cerca di liberarsi dalle catene che gli impediscono di sciogliersi da questo mondo e levarsi in alto; le annotazioni del Rom. sembrano più consone alla situazione del Petrarca maestro di morale degli anni milanesi.

Delle annotazioni darò un'edizione completa accompagnandole con un commento: questa edizione sarà pubblicata congiuntamente a quella delle annotazioni al Matritense a cura dello scopritore, L. D. Reynolds, e di V. Fera. La collaborazione fra i tre editori è iniziata con un seminario nell'ambito del dottorato di ricerca di letteratura umanistica di Messina nei giorni 10-13 aprile 1996, che ha chiarito quali sono i problemi da affrontare ed ha mostrato che alcuni di questi problemi sono senz'altro tali da richiedere lo sforzo congiunto di più studiosi con competenze diverse. Così ad es. occorrerà indagare a fondo il rapporto fra i quattro codici delle *Tusculanae* posseduti dal Petrarca e fra questi e la restante tradizione del trattato. Il codice Balleani si distingue dagli altri tre per le attente cure prestate al testo, sia dopo la trascrizione, sia forse già prima nel preparare la trascrizione stessa (ma su questo secondo punto dovrà far luce la collazione di tutti e quattro i codici). Il Petrarca ha effettuato tutta una serie di interventi critico-testuali: correzione di erronee distribuzioni delle battute del dialogo, supplementi e correzioni al testo effettuate mediante ricollazione col l'antigrafo o collazione di altri testimoni(48), veri e propri interventi con-

(46) Vd. Nohac, *op. cit.* (n. 2), I 239.

(47) Reynolds, *art. cit.* (n. 8), 430.

(48) Per esempio *Tusc.* I, 13 (f. 1vB) / *Quod (quid ed.) miserius* / *quid*: Pohlenz non registra varianti in apparato; degli altri codici petrarcheschi il Matr. ha *quod*, ma il Trec. e il Par. hanno *quid*. I, 23 (f. 3vA) *mors aut malum non sit aut / bonum potius* / *sit*: oltre al segno di richiamo il Petrarca ha collocato sotto il rigo un segno di inserzione; il *sit* compare nel testo critico del Pohlenz, che non nota nulla in apparato, e nel testo di Matr., Trec. (che omette *malum*), Par. I, 38 (f. 5rB) *numeris descriptionibusque*] corr. in *aut descriptionibus*, che è

getturali (49), individuazione di lacune, proposte esegetiche per luoghi particolarmente difficili o corrotti (50), varianti alternative introdotte da *al.* (51). In un caso dopo aver segnato a margine una variante introdotta da *al.* ha aggiunto in un secondo tempo la dichiarazione della sua preferenza per la lezione a testo: *Tusc.* 2, 45 (f. 22rB) *summum autem dico etiam si decem athomis est maior [alius] /al. aliis. Sed alia littera est verior* (52).

la lezione del testo critico di Pohlenz (che non registra varianti in apparato) e di Matr., Trec., Par. 1, 97 (f. 13rB) / *nunquam* / *non*; *non numquam* del testo critico è corrotto in *nunquam* anche in Matr. e Trec. mentre il Par. ha *nonnunquam*.

(49) Naturalmente solo collazioni più ampie potrebbero dirci con maggiore certezza se alcune correzioni di lezioni tradite siano del Petrarca o se il Petrarca le trovasse in altri testimoni. Così per es. in *Tusc.* 1, 94 *Omnia ista perinde ut cuiquam data sunt pro rata parte avita longa aut brevia dicuntur* il Petrarca nel Rom. (f. 12vB) ha corretto *avita* in *aut* aggiungendo *ut* di seguito all'*a* di *avita* che capitava in fine di riga ed espungendo *vita*; il Matr., il Trec. e il Par. hanno *avita* e nessuna nota o correzione, mentre l'apparato di Pohlenz (che mette nel testo la correzione *ita aut* di Manutius 1540) ci informa che i testimoni hanno tutti *avita* tranne V, che ha *aucta* corr. in *aut*. Difficile dire allo stato attuale delle nostre conoscenze se il Petrarca abbia corretto congettzionalmente o abbia trovato la correzione in un testimone del tipo di V. In 1, 107 la tradizione concorde ha erroneamente *sensu omnia* per *sensu omni* e così hanno anche Matr., Trec., Par., Rom., ma nel Rom. (f. 14vB) il Petrarca ha apposto una croce con segno di richiamo su *omnia* ed ha scritto in margine, a calamo rovesciato e con tratto sottilissimo, due proposte di correzione, *omnino* a sinistra della croce ed *omni* a destra. Ancora una volta apprendiamo dall'apparato di Pohlenz che la correzione si ritrova in altri testimoni (in V la *a* finale di *omnia* è espunta). In 2, 13 Matr., Trec., Par., Rom. hanno l'erroneo *mundat* comune a tutta la tradizione X. Nel Rom. (f. 17vA) il Petrarca ha scritto in margine *man* con segno di richiamo su *mun-* ad indicare la correzione *mandat*, che nell'apparato di Pohlenz è attribuita ai *recentiores*. I casi di questo tipo nel Rom. sono molto numerosi e occorrerà chiedersi se il Petrarca abbia rifatto indipendentemente correzioni a cui erano giunti anche altri oppure se le abbia desunte per collazione da uno o più testimoni diversi dai quattro provenienti dalla sua biblioteca che finora conosciamo. Quando le correzioni compaiono nei *recentiores* è anche da tener presente la possibilità che il Rom. abbia influito sulla tradizione umanistica facendovi penetrare correzioni del Petrarca. Tutti questi problemi richiederanno indagini più approfondite.

(50) Un esempio: f. 14rB, *Tusc.* 1, 104 *et is quidem /sentiens] /idem scilicet quod Socrates*. Il Pohlenz mette nel testo *et is quidem eadem sentiens* e ci informa in apparato che *eadem* è supplemento di V<sup>2</sup> e che F. A. Wolf nel 1792 ha supplito invece *idem*. Il Matr. ha *et his quidem senciens*, il Trec. *et his que consentiens*, il Par. *et is quidem sentiens*. Il Petrarca ha dunque chiarito il senso del passo andando nella stessa direzione del supplemento di Wolf.

(51) Per es. ad 1, 14 il Rom. (f. 2rA) legge *quando extorsisti*, mentre tutta la restante tradizione, inclusi gli altri tre codici petrarcheschi, ha invece di *quando* un *quoniam* che il Petrarca ha registrato sui margini del Romano prefiggendovi *al.* In *Tusc.* 1, 100 Matr., Par., Rom., come del resto tutta la tradizione, leggono *versura*, banalizzato nel Trec. in *usura*, che il Petrarca ha annotato sui margini del Rom. (f. 13vB) premettendovi *al.* Un altro esempio di variante introdotta da *al.* citiamo subito nel testo.

(52) Vd. tav. 4. Le parole da *sed* a *verior*, precedute da un segno paragrafale, sembrano aggiunte in un secondo tempo a giudicare dal colore dell'inchiostro, dal modulo leggermente più piccolo della scrittura e dal fatto che il leggerissimo segno paragrafale è parzialmente sovrapposto al secondo dei due punti che isolano la variante *aliis*. Tale variante, di cui non c'è traccia nell'apparato di Pohlenz, compare in uno degli altri tre codici posseduti dal Petrarca, il Par. (mentre Trec. e Matr. leggono *alius*). Per *vera* in unione a *lectio* (già in Serv. *ad Aen.* 10, 244) vd. S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973, 216 sg.

Strettamente congiunta e a volte, come abbiamo già visto, sovrapposta all'attività ecdotica è quella esegetica, che si esplica in annotazioni che vanno da chiarimenti di vario genere, spesso con esplicitazione di parti sottintese del discorso (53), a sottolineature mediante note marginali dell'articolarsi del discorso (*questio, responsio*, rinvii ad altri luoghi del testo ecc.), da riscontri con altri luoghi dello stesso Cicerone o di altri autori (54) alla glossatura di vocaboli meno comuni attraverso il ricorso al vocabolario, cioè ad Ugucione (55), fino alla connessione di parti del discorso lontane fra di loro ma sintatticamente connesse, effettuata mediante lie-

(53) Scelgo un manipolo di esempi fra i moltissimi che potrei citare. F. 10rB, *Tusc.* 1, 80 *non de / partibus his in quibus egritudines, ire libidinesque / irascibili scilicet et concupiscibili; 1, 80 quas / is contra quem hec dicantur / Plato scilicet, ut supra; f. 10vB, 1, 82 quoniam nichil / tertium est / preter corpus et animum; f. 11vA, 1, 86 Is propagatione vite / idest prolongatione* (la postilla è scritta nell'interlinea sopra *propagatione*); f. 22rB, 2, 44 / *possumt / valent; 2, 45 maior / longior scilicet* (vd. tav. 4). In 2, 46 (f. 22vA) si svolge un immaginario dialogo fra *Virtus* e un anonimo interlocutore: «*tunc, cum pueros Lacedemone... videris excipientes gravissimas plagas et ferentes silentio, si te forte dolor aliquis pervellerit, exclamabis ut mulier, non constanter et sedate feres?*» «*fieri non potest, natura non patitur.*» «*audio. pueri ferunt gloria ducti..., et tamen veremur ut hoc... natura patiatur?*». Il Petrarca ha evidenziato i nessi del discorso con due 'gloses complétives': *sed dices* con segno di richiamo su *fieri* e *te*, *sed et tu audi me. pueri etc.* con segno di richiamo su *audio*. In 2, 47 (f. 22vB) *animus in partes tributus duas* un *dis* collocato nell'interlinea sopra *tributus* chiarisce il valore del participio (credo che la nota non sia da intendere come proposta di correzione o come variante, ma semplicemente come chiarimento esegetico). A *Tusc.* 3, 43 (f. 31rA), accanto alle parole *si vero aliquid etiam*, dopo le quali i moderni editori mettono puntini di sospensione, si legge: *inexpleta oratio, ut in turpi materia fieri amat*. In certi casi l'immedesimazione col testo è così profonda che il Petrarca nel chiarire e commentare elementi sottintesi scivola insensibilmente verso notazioni di carattere più personale; 2, 45 (f. 22rB); Cicerone sta confutando l'affermazione di Epicuro che il sommo dolore è necessariamente breve *ego summum dolorem – summum autem dico, etiamsi decem athomis est maior* (a questa parola il Petrarca ha apposto la nota *longior scilicet*) *alius – non continuo esse dico brevem multosque possum bonos viros nominare qui complures annos doloribus podagre crucientur / maximis / et ita dolor non magnus modo sed maximus non est brevis* (vd. tav. 4); 1, 85 (f. 11rB); Cicerone osserva che se Priamo fosse morto prima, sarebbe stato certo meglio per lui e si sarebbe risparmiato di perdere tutti i figli e vedere la rovina della patria; ma anche così la morte è stata un bene per lui perché l'ha sottratto ai mali che stava provando *Quod si ante accidisset (occidisset ed.) tamen (talem ed.) eventum omnino amisisset* (il sogg. è Priamo) *idque optimum; 1, 85* (subito dopo la frase precedente) *hoc autem tempore sensum amissit malorum / et id bonum*. È il commento partecipe del poeta che ha lasciato scritto: «ché tal morì già tristo e sconsolato / cui poco inanzi era il morir beato» e «bello et dolce morire era allor quando, / morend'io, non moria mia vita insieme, / anzi vivea di me l'optima parte» (RVF 331, 35 sg. e 43-45).

(54) Oltre alle opere ciceroniane ricordate sopra, n. 36, troviamo rinvii ai seguenti autori: Terenzio, Orazio *epist.*, Virgilio, Valerio Massimo, Gellio, S. Paolo.

(55) *Tusc.* 2, 45 (f. 22rB) *in stranguria / vel stringuria. Constrictio urine secundum Ugucionem. Hanc autem Epycuri mortem require 2° de finibus* (Cic. *fin.* 2, 96) (vd. tav. 4; la parte della nota che va da *constrictio* a *finibus* sembra scritta in un secondo tempo rispetto a *vel stringuria*); *Tusc.* 3, 53 (f. 32vA) */ parietine / parietes sine tecto et habitantibus secundum Ugucionem, idest ruine* (vd. tav. 7); *Tusc.* 4, 26 (f. 39vB) */ cuppedia* (corr. in *cupedia*) */ cupedia a 'cupio' et 'edo' et est edendi cupiditas et bibendi secundum Ugucionem; Tusc.* 5, 38 (f. 51rB) */ cures / porcus natus ex silvestri apro et domestica porca secundum Ugucio-*

vi segni (di solito doppia sbarretta obliqua o punto sormontato da trattino) collocati sulle due parole da congiungere(56).

Si ritrovano naturalmente nella postillatura del Romano tutte le caratteristiche già largamente note dagli altri codici del Petrarca, a cominciare da quelle esteriori, cioè la raffinata eleganza nella scrittura e disposizione delle annotazioni (con la cura di distinguere collocandole su colonne diverse differenti categorie di postille). Nelle annotazioni disposte su più di una riga è evidente la cura di ottenere righe tutte della stessa lunghezza anche col ricorso ad abbreviazioni meno consuete pur di ottenere il risultato estetico voluto; quelle collocate nel margine inferiore si avvalgono delle rigature tracciate per delimitare le colonne. Quanto alla tipologia delle note troviamo graffe, *maniculae*, monogrammi di *Nota* a sottolineare luoghi memorabili, *notabilia*, riassunti marginali del contenuto, reazioni del lettore espresse mediante commenti come *elegantissima irrisio* (f. 22rB, *Tusc.* 2, 45, vd. tav. 4), *eleganter* (f. 32rA, *Tusc.* 3, 50 *multi autem sunt qui statim convolent*), *elegantissime* (f. 32rB, *Tusc.* 3, 51 *ut in sinu gaudeant*), *similitudo optima* (f. 23vA, *Tusc.* 2, 54 *ut enim fit ecc.*), *amicabiliter et modeste* (f. 31vA, *Tusc.* 3, 46 *num fingo? num mentior? cupio refelli ecc.*), apostrofi dirette all'autore stesso(57), riferimenti al presente (ne abbiamo già visto uno, sopra, p. 82; si può aggiungere la nota *Audite, fraterculi qui libris impletis omnia* scritta a f. 16vA in margine a *Tusc.* 2, 7 *Quam ob rem, quoniam quem ad modum dicant ipsi non laborant, cur legendi sunt [sint ed.] nisi ipsi inter se, qui idem sentiunt, non intelligo*[58]).

Fra le annotazioni del Romano ce ne sono molte che appaiono particolarmente illuminanti per le concezioni che rivelano e per gli stretti nessi con luoghi di opere del Petrarca. In *Tusc.* 1, 50-70 Cicerone argomenta che l'esistenza e la natura divina e immortale dell'anima è dimostrata dalle sue azioni così come l'esistenza di Dio è provata dalle sue opere, cioè dalla mirabile armonia del creato: questo discorso si conclude con le parole *sic mentem hominis, quamvis eam non videas, ut deum non vides, tamen, ut deum, agnoscis ex operibus eius*. Purtroppo la caduta di un foglio del Romano comprendente *Tusc.* 1 da 64 (*elo*)*quentiam sine maiore* a 70 *tamen*

*nem. Hic pro domesticis accipe*. Per le citazioni di Ugucione nei *marginalia* del Petrarca vd. Nollac, *op. cit.* (n. 2), II 213 e l'indice s. v.

(56) Questi segni si trovano anche nel Quintiliano: vd. Accame Lanzillotta, *art. cit.* (n. 24), 10-12.

(57) F. 26vA, *Tusc.* 3, 13, cit. sotto, p. 94.

(58) Queste parole del testo ciceroniano sono evidenziate dai caratteristici quattro puntini a rombo da cui parte una lunga coda ondulata. Non saprei dire chi siano precisamente i *fraterculi* cui il Petrarca si riferisce (evidentemente dei religiosi). Egli si scaglia ripetutamente contro la diffusa mania di scrivere e di scrivere senza saperlo fare o trattando di cose che sarebbe meglio ignorare: vd. i luoghi richiamati dal Rawski cit. (n. 12), II 215 sgg., commentando *De rem.* 1, 44 *De scriptorum fama*.

ut ci ha probabilmente privati in questo punto di importanti annotazioni, ma anche ciò che rimane è estremamente significativo. Là dove il testo riprende con le parole *deum agnoscis ex operibus eius* (a f. 9r) il nostro lettore ha apposto un segno di richiamo su *operibus* e ha collocato nel margine superiore della colonna questa nota disposta accuratamente su tre righe entro i margini segnati dalla rigatura (vd. tav. 1): *Ad Romanos I<sup>o</sup>: «Invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque eius virtus ac divinitas»*. La citazione viene da S. Paolo, *Rom.* 1, 20(59), un passo in cui si dice che Dio è manifestato dalla sua creazione e perciò coloro che non hanno saputo riconoscerlo sono *inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum non sicut Deum glorificaverunt aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis* ecc. Con l'accostamento al luogo delle *Tusculanae* il Petrarca, che era solito dare la caccia a tutte le possibili consonanze fra Cicerone e la dottrina cristiana(60), sottolinea la presenza nell'autore pagano dello stesso concetto espresso nella lettera paolina, cioè che l'esistenza di Dio è manifestata dal creato. Il nostro luogo delle *Tusculanae*, insieme ad altri, soprattutto del *De natura deorum*, che insistono sul medesimo concetto che l'armonia del creato prova l'esistenza di Dio, era di fondamentale importanza per il Petrarca nella prospettiva di quella conciliazione di sapienza pagana e sapienza cristiana a cui egli costantemente mirava: Cicerone – egli scrive una volta riprendendo l'accostamento con S. Paolo – talora si alza con tali ali d'ingegno *ut interdum non paganum philosophum, sed apostolum loqui putes*(61). L'accostamento che troviamo sui margini del codice Romano fra *Tusc.* 1, 68-70 e il luogo paolino fruttifica largamente nell'opera del Petrarca. Esso si trova nel *De otio religioso*:

sed ea michi de illius (sc. Ciceronis) ingenio spes est, ut et si vel metu aliquo vel ab usu lingua seu calamus vulgarium torrente raperetur errorum, animus tamen in solido permaneret, presertim qui preter naturale acumen et insitam rationem qua «invisibilia Dei per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur, sempiterna quoque virtus eius ac divinitas» et unum fabricatorem mundi Deum a Platone et (a) discipulo eius Aristotile unum principem in entibus didicisset(62).

Gli editori hanno segnalato la citazione paolina, ma non si sono accorti che le parole da *et unum* a *didicisset* alludono a *Tusc.* 1, 70 *possumusne*

(59) Nel codice di S. Paolo posseduto dal Petrarca (Collegio S. Luigi dei Gesuiti a Napoli, senza segnatura) le parole da *per ea a intellecta* sono contrassegnate in margine da una delle sue caratteristiche graffe.

(60) Vd. Nolhac, *op. cit.* (n. 2), I 240-242.

(61) *De sui ipsius et multorum ignorantia*, in Petrarca, *Opere latine* cit. (n. 34), 1072.

(62) Il *De otio religioso* di F. Petrarca, a c. di G. Rotondi, Città del Vaticano 1958, p. 18 = Petrarca, *Opere latine* cit. (n. 34), p. 608.

*dubitare quin is praesit aliquis vel effector, si haec nata sunt, ut Platoni videtur, vel, si semper fuerunt, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis et muneris?*, cioè al luogo che immediatamente precede quello a cui è agganciata la citazione paolina nel codice Romano. Il *De otio* fu cominciato nel 1347, ma il testo che ci è giunto presenta alcuni elementi databili con sicurezza al 1357 (63). Se si tiene conto della vicinanza cronologica fra la data della rielaborazione del *De otio* e la data che abbiamo assegnato alla postillatura del Romano, la coincidenza fra il luogo del *De otio* e l'annotazione del Romano non potrà non apparire significativa. Affine a quello del *De otio* è un lungo passo del *De sui ipsius et multorum ignorantia* (opera composta fra la primavera del 1367 e i primi mesi del 1368), in Petrarca, *Opere latine* cit. (n. 34), pp. 1068-1088, nel quale si discorre lungamente dell'atteggiamento di Cicerone verso gli dei pagani, si afferma che nel *De natura deorum* egli spesso li irride copertamente, si compiange Cicerone per essere morto prima della nascita di Cristo, si citano luoghi ciceroniani in cui *non paganum philosophum, sed apostolum loqui putes* e si aggiunge, dopo una citazione dal *De natura deorum*, 2, 90 (p. 1076):

Quod ipsum alio loco pene iisdem verbis posuit *Tusculanarum questionum* libro primo: «Hec» inquit «et alia innumerabilia cum cernimus, possumus ne dubitare quin his praesit aliquis vel effector, si haec nata sunt, ut Platoni videtur, vel si semper fuerunt, ut Aristoteli placet, moderator tanti operis et muneris?». Vides ut ubique unum Deum gubernatorem ac factorem rerum omnium non philosophica tantum, sed quasi catholica circumlocutione describit?

Dopo questa citazione letterale dello stesso luogo utilizzato nel *De otio*, seguono ulteriori citazioni dal *De natura deorum* e la conclusione (p. 1078):

Audis, amice, quod predixeram, non quasi philosophum loquentem, sed apostolum. Quid enim aliud tibi sonare videntur haec omnia et singula quam apostolicum illud ad Romanos: «Deus enim manifestavit illis; invisibilia enim ipsius a creatura mundi per ea que facta sunt intellecta conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus ac divinitas, ita ut sint inexcusabiles, quia cum cognovissent Deum, non ut Deum glorificaverunt aut gratias egerunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis»? Quid, queso, aliud sibi vult Cicero, totiens repetendo mundum divina providentia constitutum, divina etiam providentia gubernari ecc. (64)?

Queste parole del *De ignorantia* costituiscono il più efficace commento alla nostra postilla.

Il luogo paolino è del resto uno dei più amati e citati dal Petrarca: si ve-

(63) Il *De otio* cit. (n. 62), intr. di G. Martellotti, XII-XIV (rist. in G. Martellotti, *Scritti petrarcheschi*, Padova 1983, 274-276).

(64) Cfr. anche *fam.* 21, 10, 8-15, del 15 ottobre 1359, che tratta temi affini, con citazioni analoghe a quelle del *De ignorantia*, ma senza i rinvii a *Tusculanae* e S. Paolo (l'accostamento della *fam.* al *De ignor.* è del Nolhac, *op. cit.* nella n. 2, I 240 n. 1).

dano ancora *rer. mem.* 1, 25, 22 (65) (all'interno di una parafrasi di Aug. *civ.* 8, 10-11, in riferimento ai precorriti di verità cristiane che si trovano nel pensiero platonico); 3, 74, 9 (ancora in tema di conciliazione di sapienza pagana e cristiana e dopo una citazione dal *De natura deorum* che ritornerà più tardi nella discussione del *De ignorantia* che abbiamo ricordato, p. 1074); *De otio* p. 39 Rotondi = Petrarca, *Opere latine* cit. (n. 34), p. 658; *inv. contra med.* III, in Petrarca, *Opere latine* cit. p. 906 (all'interno della citazione di Aug. *civ.* 8, 10) e 920 (ancora ad indicare che i pagani poterono giungere fino al punto *quo humano perveniri poterat ingenio, ut – secundum illud Apostoli supra relatum – per ea que facta sunt invisibilibus intellectis atque conspectis prime cause et unius Dei qualemcunque notitiam sortirentur*) (66). Questo costante ricorso al luogo paolino in tema di conciliazione fra sapienza pagana e verità cristiana fu suggerito al Petrarca da Agostino, *de civ. dei* 8, 10, luogo a cui si fa esplicito riferimento in due dei passi che abbiamo enumerato, *rer. mem.* 1, 25, 22 e *inv. contra med.* III, p. 906.

Nello stesso ambito di idee ci conduce l'apostrofe a Cicerone di f. 26vA:

*Tusc.* 3, 13 Illud quidem sic habeto, nisi sanatus animus sit, quod sine philosophia fieri non potest, finem miseriarum nullum fore. Quamobrem, quando (quoniam ed.) cepimus, /tradamus nos ei curandos: sanabimur, si volumus] \* /o quam bene loqueris, Cicero, modo conveniret inter nos que nam est ista philosophia que nos sanare potest(67)!

Il Petrarca esprime la sua entusiastica approvazione, purché la filosofia di cui si parla venga intesa come filosofia cristiana, non pagana: e nell'esclamazione par di avvertire tutto il rimpianto che quel Cicerone che parla così bene non abbia potuto essere cristiano.

Un'altra annotazione che ci porta dritti nel cuore di un tema tipicamente petrarchesco, questa volta un problema di carattere storico, è a f. 12rA. Qui, accanto a *Tusc.* 1, 89 *non cum Latinis decertans pater Decius, cum Etruscis filius, cum Pyrro nepos se hostium telis obieciissent*, il nostro ha scritto: *Tres Decii. Totidem .2. de finibus in medio* (68). Il rinvio è a *fin.* 2, 61 e accanto a questo passo nel Matr., a f. 200r, troviamo una

(65) Cito dall'ed. di G. Billanovich, Firenze 1943.

(66) Ricavo questi rinvii dalla tesi di dottorato di G. Goletti, *Memoria e lessico scritturale nel Petrarca latino*, Messina 1994, 135 sgg.

(67) La postilla è preceduta da un segno paragrafale e, sebbene ci fosse tutto lo spazio per scriverla nel margine sinistro accanto al testo, è collocata invece nel margine inferiore della colonna, perfettamente inquadrata dalla rigatura e collegata al testo mediante un segno di richiamo ripetuto in margine alla riga che comincia con *tradamus nos ei curandos* (vd. tav. 5).

(68) Nel Matr. accanto a questo luogo delle *Tusculanae* si trova solo il notevole *Decius*. Nel Par. una graffa abbraccia le parole da *Quae quidem si timeretur* fino a *Lucani Gracchum*.

nota corrispondente a quella del Romano, ma con ulteriori rinvii e con la precisazione del problema: *Tres Decii. Duos habent historie communes et Cicero idem, primo de divinatione ante medium* (1, 51). *Tres vero itidem habet primo Tusculanarum* (69). Dei Decii il Petrarca ebbe più volte ad occuparsi nelle sue opere e si tormentò lungamente intorno al problema evidenziato in queste postille, cioè la discordanza delle fonti circa il numero di Decii immolatisi per la patria: padre e figlio soltanto oppure padre, figlio e nipote? Di due soli Decii gli parlavano la maggioranza delle fonti e lo stesso Cicerone nel *De divinatione*: contro queste fonti stavano isolati i due passi ciceroniani delle *Tusculanae* e del *De finibus*, che oltretutto mettevano Cicerone in contraddizione con se stesso. La vicenda delle preoccupazioni erudite del Petrarca intorno al numero dei Decii è stata ricostruita da Martellotti, *op. cit.* (n. 63), 158-161. In questa vicenda andranno ora inserite le postille del Romano e del Matritense e un luogo del *De remediis* finora non preso in considerazione, cioè 2, 125 (*De morte extra patriam*), in *Opera cit.* (n. 12), p. 246 = III p. 320 R.: *Tres Decii, etsi duos tantum fama celebret, extra patriam animosissime ceciderunt, cum Latinis pugnans pater, cum Etruscis filius, addit Cicero et cum Pyrro nepos*. Nella stessa contorsione sintattica del periodo è evidente che il Petrarca si trovava ancora nell'irrisolutezza circa il numero dei Decii, in quella stessa fase di indecisione a cui il Martellotti assegna il verso «e larghi due di lor sangue o tre Deci» di una redazione di *Triumphus Fame I* anteriore a quella definitiva, un verso nel quale la scelta fra due o tre Decii rimane impregiudicata anche «a scapito della poesia», come osserva giustamente il Martellotti (70). Questa redazione è considerata comunemente di poco posteriore al 1350 (71). Vorrei ancora far notare che in essa alla menzione dei Decii segue immediatamente quella degli Scipioni («e' duo gran Scipion che Spagna oppresse», v. 83), derivata direttamente, come mostra la formulazione, dallo stesso passo delle *Tusculanae* da cui vengono i tre Decii, giacché lì alla già citata menzione di questi segue immediatamente la frase *non uno bello pro patria cadentis Scipiones Hispania vidisset*, un passo che non ha alcuna annotazione nel Matr. e che invece reca nel Rom. (f. 12rA) la nota *Scipiones duo etc.* (72), che ricorda da vicino i «duo... Scipion» del

(69) Reynolds, *art. cit.* (n. 8), 429, con un testo leggermente diverso. Il testo da me riportato è stato comunicato dal Reynolds durante il seminario a Messina. Nessuna nota si trova nel Trecensis accanto al luogo del *De divinatione* (f. 215r).

(70) *Op. cit.* (n. 63), 160. Per la redazione del *Tr. Fame* vd. F. Petrarca, *Rime, Trionfi e poesie latine*, Milano - Napoli 1951, p. 567, v. 82. Nel testo definitivo la questione sarà risolta a favore di due soli, vv. 67-69, p. 533: «l'un Decio e l'altro, che col petto aperse / le schiere de' nemici: o fiero voto, / che 'l padre e 'l figlio ad una morte offerse!».

(71) Martellotti, *op. cit.* (n. 63), 132 n. 33; F. Petrarca, *Triumphs*. A cura di M. Ariani, Milano 1988, 418.

(72) *L'etc.* finale indica che si tratta di una citazione e Vincenzo Fera ha riconosciuto

verso dei *Trionfi*. Nel testo definitivo questo legame col passo delle *Tusculanae* non c'è più perché dopo la menzione di due (non tre) Decii (vv. 67-69) segue la *devotio* di Curzio, mentre la famiglia degli Scipioni è riunita al v. 40, dove quindi si ritrovano anche Publio e Gneo Scipione, i due Scipioni morti in Spagna: «duo padri, da tre figli accompagnati». Il tutto si collega strettamente ancora una volta all'elaborazione del *De remediis*: nello stesso capitolo che abbiamo appena citato, subito prima dei tre Decii, compare questo passo:

Cornelios Scipiones Roma progenit...: hos sic sua sors distribuit, ut duo illi qui dicuntur magni Hispana terra obruti, superior Africanus Linterni, Natica Pergami, Lentulus intra Siciliam seiunctis habitent sepulcris, soli ex hoc numero Asiaticus atque Africanus minor Rome iaceant, melius quolibet in exilio iacituri, ille carcere multatus, hic morte.

È evidente il legame con *Tusc.* 1, 89, in cui gli Scipioni, come poco prima i Decii, compaiono in un'analogia enumerazione di *exempla*, sia pure diversi e diversamente funzionalizzati:

Quae quidem (sc. mors) si timeretur,... non uno bello pro patria cadentis Scipiones Hispania vidisset, Paulum et Geminum Canne, Venusia Marcellum, Latini (Litana ed.) Albinum, Lucani Gracchum.

Come nel passo delle *Tusculanae* anche nel luogo del *De remediis* i nomi dei *virii illustres* sono accostati al nome geografico del luogo della loro morte. Questo stilema è anzi piaciuto tanto al Petrarca che proseguendo, subito dopo la menzione dei Decii che abbiamo citato sopra, torna ad utilizzarlo, e con aderenza ancora maggiore al modello delle *Tusculanae*, dal quale deriva anche qualche altro nome:

Quid nunc ex ordine occurrentes eximios duces sequar, omnes Rome genitos, sed extinctos alibi? Attilium Regulum pro servanda patrie simul atque hosti fide quo crudelius eo gloriosius morientem vidit Africa et sequenti bello Gaium Flaminium Cortona, Emilius Paulum Canne, Claudium Marcellum Venusia, Tiberium Gracchum Lucania procumbentem vidit.

Questo esempio mi sembra emblematico del modo di lavorare del Petrarca: così come nell'imitare gli autori antichi ne varia il dettato e lo ricrea, altrettanto nell'attingere dalle *Tusculanae* un ricco materiale di *exempla* per il *De remediis* si compiace di funzionalizzarli in modo diverso. Così

che si tratta di un rinvio a *Tusc.* 1, 110 *duo Scipiones, duo Africanos*, che con la presenza di un *duo* anche dopo *Scipiones* può aver prodotto nella memoria del Petrarca l'inversione *Scipiones duo* (tanto più che le parole *Scipiones, duo* compaiono ad inizio di riga nel Rom., f. 15rB). Il Petrarca voleva evidentemente sottolineare che qui Cicerone sta parlando del primo gruppo di due Scipioni, a cui in 1, 110 si affiancano gli altri due, gli Africani.

da un passo in cui Cicerone citava un lungo elenco di *ductores nostri* come esempi di gente corsa senza timore incontro a morte certa, Petrarca non solo riprende e varia accortamente un tipico stilema, ma anche alcuni esempi, ai quali assegna però diversa funzione facendone illustri precedenti per la morte *extra patriam*.

Quanto abbiamo appena detto circa i Decii e gli Scipioni nelle *Tusculanae* e nel *Triumphus Fame* fa pensare che il codice Balleani con la nuova lettura petrarchesca delle *Tusculanae* che ci restituisce potrà essere di aiuto per l'indagine sulle fonti e sulle complesse stratigrafie cronologiche del *Triumphus Fame*, tanto più che nell'abbozzo, scoperto dal Weiss, di una nuova redazione del capitolo III del *Triumphus Fame*, quasi certamente da datare al 1371, si ha una massiccia presenza delle *Tusculanae*, come ha fatto notare Martellotti, *op. cit.* (n. 63), 171-173: il Petrarca si è servito di questo testo per le notizie intorno ai filosofi greci, ma anche per Euripide, Sofocle, i poeti arcaici latini, Alceo, Anacreonte, Ibico ecc. Martellotti conclude: «Le *Tusculanae* sono tra le opere che il Petrarca conobbe assai per tempo e che lesse e rilesse; ma non è facile incontrare altrove, neppure nei trattati filosofici dei *Rerum mem. libri*, una utilizzazione così vasta e sistematica di quel testo, una coscienza così chiara dell'importanza di esso per la ricostruzione della cultura antica e soprattutto della filosofia greca» e trae dalla «consumata perizia» che tale lettura delle *Tusculanae* rivela ulteriore argomento per confermare la posteriorità dell'Inedito Weiss rispetto al testo prima noto (73). Ai luoghi fin qui segnalati per i quali le *Tusculanae* sono tra le fonti dell'Inedito Weiss posso aggiungerne un altro finora non rilevato. Nel *Triumphus Fame* III v. 106 sg. Ferecide è «il buon Siro che l'umana speme / alzò ponendo l'anima immortale»; nell'Inedito Weiss (vv. 32-33) è invece «Ferecide, radice / onde uscir molte verdi e liete piante» e la fonte, come non è stato finora osservato, è *Tusc.* 1, 38-39, in cui si dice che Ferecide per primo affermò l'immortalità dell'anima, che quest'opinione fu confermata dal suo discepolo Pitagora e che Platone, venuto in Italia per apprendere la dottrina pitagorea, non solo ebbe la stessa opinione di Pitagora sull'immortalità dell'anima, ma anche la motivò. Queste sono dunque le «verdi piante» di cui Ferecide fu «radice». La stessa 'genealogia' in *rer. mem.* 1, 25, 7 (Platone) *in primisque immortalitatem anime a Pherecyde, ut aiunt, repertam, a Pithagora susceptam, inexpugnabilibus vallavit argumentis*. Il passo delle *Tusculanae* reca nel codice Romano (f. 5rB) le tracce dell'attenzione con cui il Petrarca lo aveva letto mettendo in risalto in margine il nome *Pherecides*, e poi scrivendo *Pithagoras. Pherecidis discipulus de divinatione l. I prope finem (div. 1,*

(73) C'è chi invece lo considera anteriore: vd. Petrarca, *Triumphus*, ed. Ariani cit., (n. 71), 433 sg.

112) accanto alle parole *discipulus eius Pythagoras*. Si può ricordare che per gli anni milanesi è attestato ulteriore lavoro intorno ai *Trionfi*: vd. Wilkins, *Eight Years* cit. (n. 3), 125, 148, 151-152, 165, 172-174, 211.

L'imperturbabilità e serenità del volto del sapiente, corrispondente all'imperturbabilità di un animo vittorioso sulle passioni, fu sempre un ideale per il Petrarca, che raccoglieva con cura le notizie antiche su questo argomento. Un passo delle *Tusculanae* che aveva già fornito più di uno spunto e due citazioni letterali a *rer. mem.* 3, 71, 29-31 (74) reca significative annotazioni nel Romano:

*Tusc.* 3, 30-31 (f. 29rB-29vA) *sint semper omnia homini humana meditata. Et nimirum hec est illa prestans et divina sapientia, et perceptas penitus et pertractatas res humanas habere, nichil admirari, cum acciderit, nichil, ante quam evencrit, non evenire posse arbitrari. «Quam ob rem omnes... esse in lucro». Ergo hoc Terentius a philosophia sumptum cum tam commode dixerit, nos... non et dicemus hoc melius et constantius sentiemus? Hic est enim ille vultus semper idem, quem dicitur Xantippe predicare solita in viro suo fuisse Socrate: eodem semper se vidisse exeuntem illum domo et revertentem. Nec vero eadem (ea ed.) frons erat que M. Crassi illius veteris, quem semel ait in omni vita risisse Lucilius, sed tranquilla et serena; sic enim accepimus. Iure autem erat semper idem vultus, cum mentis, a qua is fingitur, nulla fieret mutatio.*

*sint...arbitrari] \* Quam ob rem] Terentius in Phormione. Socrate] Socrates. Adde et Lelium, Offic(iorum) 1° circa medium(75). Crassi] M. Crassus. Dictus ob hoc 'agelastus', 5° De finibus in fine(76). iure...mutatio] \*(77).*

In queste annotazioni il Petrarca si è riunito insieme luoghi relativi alla se-

(74) *Huius eiusdem viri (sc. Socratis) est illa sibi ipsi conveniens semper uniformitas, quam ex nostris in Gaio Lelio fuisse legimus, ex Grecis in Socrate. Quod in eo Xantippem uxorem predicare solitam refert Cicero, eodem scilicet semper vultu vidisse exeuntem illum domo et revertentem. Animadversis quidem tantis fluctuationibus hominum ceterorum ac tam crebris motibus... liquet illam morum constantiam nisi sapienti nunquam potuisse contingere; presertim hoc adiecto quod apud eundem Ciceronem sequitur, non fuisse eam Socratis frontem «que Marci Crassi illius veteris, quem semel ait in omni vita risisse Lucilius,» - cuius unici risus causa nec ab ipso nec ab alio, quod sciam, prodita est, et erat cognitu non indigna res - «sed tranquillam et serenam». Et affert rationem: «Iure enim - inquit - erat semper idem vultus, cum mentis, a qua is fingitur, nulla fieret mutatio». Que, nisi fallor, consummate sapientie laus est.*

(75) *Cic. off.* 1, 90 *praeclara... est aequabilitas in omni vita et idem semper vultus eademque frons, ut de Socrate itemque de C. Laelio accepimus.* Nessuna nota del Petrarca a questo luogo nel Trec., f. 128vB (il Trec. ha *idemque* per *itemque*). Cfr. Petrarca *De vita sol.*, in Petrarca, *Opere latine* cit. (n. 34), 446 *Quanta illi in adversis alacritas atque letitia, magnum solide mentis indicium, et in statu quolibet frons una perpetua serenitate notabilis! Quod in primis Socrati Lelioque tribuitur, quibus hic sanctus de quo loquimur (S. Romualdo) uniformitate par fuit, pietate autem ac religione superior.*

(76) *Cic. fin.* 5, 92. Nessuna nota del Petrarca a questo luogo nel Matr. Cfr. il passo di *Rer. mem.* cit. alla n. 74 e *fam.* 11, 9, 1 (1351) *Crede michi, plusquam semel risisset Crassus ille senior, si sibi nobiscum vivere contigisset.*

(77) Nel Matr. troviamo le seguenti note: *et nimirum... habere] \*; Terentius a philo-*

renità del volto di Socrate e Lelio e all'imperturbabilità di M. Licinio Crasso, nonno del triumviro: *Tusculanae* e *De officiis* erano già accostati nel capitolo dei *Rer. mem.*; qui si aggiunge il *De finibus* (78). L'approdo finale delle riflessioni petrarchesche sull'imperturbabilità del volto e sui suoi esempi antichi è nel *De remediis*, in un passo nel quale a Socrate e Lelio vediamo aggiungersi altri due esempi tratti da un'opera che il Petrarca acquisì alla sua biblioteca nel febbraio 1356, l'*Historia Augusta*:

*De remediis* 2, 75 *De discordia animi fluctuantis*, in *Opera* cit. (n. 12), p. 190 = III p. 172 R.: DOLOR. Fluctuo propositi incertus. RATIO. Hinc preter anime pericula, que innumerabilia et immensa sunt, ipse quoque oris habitus prodit varius et inconstans similisque animo, a quo vultus fingitur, ut ait Cicero (79), dumque hoc in statu fueris, nunc letus nunc tristis, nunc pavidus nunc securus, nunc celer nunc tardus incedes, insigni varietate conspicuus, quale aliquid traditur de Lucio Catilina (80). At ubi te primum composueris atque ad unum aliquid direxeris, unum velle ceperis, quod bonum utique sit oportet, quoniam natura malorum semper varia est (cf. *Iuv. 13, 236*), ubi hoc, inquam, feceris, preter animi quietem, rerum optimam, uniformitas quoque vultus ac tranquillitas consequetur nec spe ulla nec metu nec merore mutanda nec gaudio, res quidem venerabilis et paucorum hominum, que apud veteres Grecos in Socrate, apud vestros in Lelio laudata est (81), postmodum vero in principibus vestris Marco Antonino (82) et Aurelio Alexandro (83).

*sophia* Terencius a philosophia; Xantippe predicare solita in viro suo] Xanthippa uxor Socratis; exeuntem ... revertentem] \* constancia Socratis; Lucilius] \* Lucilius.

(78) Crasso *agelastus* e l'imperturbabilità di Socrate sono ricordati anche in *Plin. nat. 7, 79* e in *Solin. 1, 72-73*. Nel codice petrarchesco di Plinio, *Paris. lat. 6802, f. 56r*, accanto alle parole *Socratem clarum sapientia eodem semper visum vultu nec aut hilario magis aut turbato*, si legge la nota: *semper sereno autem et tranquillo (sc. vultu), ut ait Cicero*, che è un esplicito rinvio al nostro passo delle *Tusculanae*.

(79) Rawski, *op. cit.* (n. 12), IV 264, non si è accorto che il rinvio è a *Tusc. 3, 31*: dopo aver citato per il concetto vari luoghi di Cicerone e di altri, così conclude: «I have not found a Ciceronian passage, ab [animo] fingitur vultus».

(80) *Sall. Cat. 15, 4 citus modo, modo tardus*.

(81) Rawski, *op. cit.* (n. 12), IV 264, rinvia ai luoghi petrarcheschi dei *Rer. mem.* e del *De vita sol.* che abbiamo citato alle nn. 74 e 75, e cita tra le fonti il *De off.*, nonché — per Socrate — Plinio e Solino, ma non le *Tusc.*

(82) Così i codd. Marc., Laur. e Vat., Antonio l'ed. Cfr. *Hist. Aug., Aur. 16, 5 erat enim ipse tantae tranquillitatis ut vultum numquam mutaverit maerore vel gaudio, philosophiae deditus Stoicae*, luogo non individuato da Rawski, *op. cit.* (n. 12), IV 265, che rimanda a un passo della medesima vita non pertinente. Nel già ricordato codice dell'*Historia Augusta* finito di trascrivere per il Petrarca nel 1356, *Par. lat. 5816, f. 13r*, questo passo reca la nota *Murci vultus*; e poi (aggiunta in un secondo momento) *Idem Alexander; require in vita eius, car. 5, col. 4 prope finem*.

(83) *Hist. Aug., Alex. Sev. 29, 5-6 neque unquam taediavit aut morosus aut iratus resedit, fronte semper pari et laetus ad omnia* (cit. da Rawski, l. c. alla n. precedente). Nel codice parigino del Petrarca, f. 56v, il passo è rilevato da una graffa e reca la nota: *Socrati similis*, che rinvia al Socrate dei passi di Cicerone chiudendo il cerchio e facendo già intravedere il discorso del *De remediis*. Ringrazio Vincenzo Ferra per avermi fornito trascrizioni e riproduzioni di questa postilla e di quelle citate alle nn. 78 e 82.

Come appare da questi esempi, il nuovo codice fornirà elementi preziosissimi per lo studio del *De remediis*. La postilla *Pro libro de remediis* mostra che il Romano è il codice su cui il Petrarca ha lavorato mentre era intento alla stesura di quest'opera e ciò è confermato con assoluta evidenza anche solo da una sommaria ricognizione delle postille. Agli esempi che abbiamo già avuto occasione di rilevare ne aggiungo altri tre.

*Tusc.* 3, 57 (f. 33rA) multi inhonorati proferuntur et quidem propter id ipsum beatiore, eorumque qui privatum ocium negotiis publicis antulerunt nominatim vita laudatur, nec siletur illud potentissimi regis anapestum qui laudat senem et fortunatum esse dicit, quod ingloriosus (inglorius *ed.*) sit atque ignobilis ad supremum diem perventurus. inhonorati] inhonoratio. et quidem...laudatur] \* anapestum] Nota. Anapestum memorabile. fortunatum... sit] \*

La postilla *Nota. Anapestum memorabile* è scritta nel margine inferiore della colonna con un segno di richiamo accanto al rigo che comincia con *regis anapestum*. Cfr. *De rem.* 2, 5 (*De originis obscuritate*, in *Opera* cit. alla n. 12, p. 130 = III p. 27 R.): *Ignobilem non nasci tantum sed et vivere quibusdam felicitas visa est. An in Tusculano non saltem a Cicerone positum legisti illud potentissimi regis anapestum qui laudat senem et fortunatum esse dicit, quod ingloriosus(84) sit atque ignobilis ad supremum diem perventurus?*

Un esempio particolarmente complesso e significativo è offerto dall'episodio dell'olimpionico Diagora di Rodi, per il quale il codice Romano ci fornisce la testimonianza di un attento lavoro, tipicamente petrarchesco, di confronto tra fonti diverse e discordi, da cui sgorga una configurazione dell'episodio che è già quella che troveremo nel *De remediis*.

*Tusc.* 1, 110-111 (f. 15rB) secundis vero suis rebus volet etiam mori; non enim tam cumulus bonorum iocundus esse potest quam molesta decessio. Hanc sententiam significare videtur Laconis illa vox, qui, cum Rhodius Dyagoras, Olimpionices nobilis, uno die duos (duo *ed.*) suos filios victores Olympic vidisset, accessit ad senem et gratulatus: «morere, Dyagora – inquit –; non enim in celum ascensurus es». Magna hec, et nimium fortasse, Greci putant vel tum potius putabant, isque qui hoc Dyagore dixit, pernamnum existimans tris Olimpionicas una e domo prodire, cunctari illum diutius in vita fortune obiectum inutile putabat ipsi.

(84) Così leggono i tre codici, in accordo col testo del Romano (e del Matr. e Trec., che leggono essi pure *ingloriosus*); l'ed. di Basilea ha restituito *inglorius* sulla scorta del testo usuale delle *Tusculanae*.

non enim... decessio] Nota(85). Dyagoras] Dyagoras. Require, *Noctibus Athicis*, capitulo «cognito» aliter. /tris] /patrem cum duobus filiis. cunctari... ipsi] \* et paruit ibidem mortuus, ut dicto capitulo, inter trium viciorum filiorum oscula et amplexus et populi faventis applausum(86).

Le due postille col rinvio a Gellio, 3, 15 (il capitolo comincia con *Cognito repente*) appaiono scritte in un secondo tempo, con tratto più sottile e leggermente più corsivo e inchiostro di colore un po' diverso (più scuro). Cicerone non menziona affatto la morte di Diagora e incentra la narrazione dell'episodio sul detto dello Spartano e sul saggio insegnamento in esso implicito che la morte non è affatto un male e che conviene morire *secundis... rebus*, prima che il prolungarsi della vita ci esponga agli avversi colpi di fortuna; invece in Gellio l'episodio è inserito in un capitolo dedicato alle morti causate da una grande gioia inattesa e non v'è menzione alcuna del detto dello Spartano. Le due fonti discordano anche sul numero dei figli olimpionici, due nelle *Tusculanae*, tre nelle *Noctes Atticae*. Il capitolo gelliano aveva colpito l'attenzione del Petrarca perché lo interessava il problema delle morti causate da intense emozioni, come ha fatto notare M. Feo, *Fili petrarcheschi*. III. *Morti di poeti*, «Rinascimento» 19, 1979, 65 sgg. Lo stesso Feo, *ibid.* 69, pubblica una postilla che ha alcuni punti di contatto con la nostra, scritta nel Par. lat. 6802 (codice acquisito nel 1350), f. 57v, in mg. a Plin. *nat.* 7, 119: qui il Petrarca ha apposto il notevole *mors pre gaudio* e in basso, con richiamo, la seguente postilla compilata in due tempi (li distinguo con una lineetta): *Adde hic Rhodium Dyagoram. Require Tusculanarum I° [Tusc. 1, 111] et in Noctibus Athicis [3, 15, 4] – et duas illas matres apud Livium [22, 7, 13](87) et illum hi-*

(85) Questo *Nota* e quello della postilla cit. a p. 100 sono scritti sotto forma di un elaborato monogramma di cui si hanno altri esempi nelle annotazioni petrarchesche (vd. A. C. de la Mare, *The Handwriting of Italian Humanists*, I 1, Oxford 1973, tav. IIIId).

(86) Vd. tav. 3.

(87) Cfr. *Var.* 32 in F. Petrarcae *Epistolae de rebus familiaribus et Variae* studio et cura Iosephi Fracassetti, III, Florentiae 1863, 390 = *Disp.* 28 in F. Petrarca, *Lettere disperse varie e miscellanea*, a c. di A. Panzeri, Parma 1994, 222-24; *Quid dicemus de illis matribus quas Romana narrat historia post insignem cladem que ad Trasimenum, ut Livius tradit, cui potius fidem do et quem Valerius (Val. Max. 9, 12, 2) sequitur, vel Cannis, ut Plinio placet (nat. 7, 180), est accepta, nunciatis filiorum mortibus attonitas fleuisse; utramque autem post aliquantulum temporis, alteram scilicet mestam domi sedentem preter spem conspecto filio, dum in occursum eius assurgit exanimem corruisse, alteram percunctandi studio anxiam extraque muros urbis egressam porta Flaminia, qua fuse redibant legiones, obvio repente filio, dum irruit in amplexus expirasse? Has nempe non meror, sed, quod multis accidit, gaudium interfecit. Ibid., 391 sg. F. = 226-28 P.*, il Petrarca si occupa di notizie su gente morta di dolore concludendo che vere morti per dolore non ci sono tramandate *apud auctores idoneos* o per lo meno lui non le ricorda e che quindi il suo lutto per la morte di Paolo Annibaldeschi, spento dal dolore per l'uccisione del figlio, è tanto più inconsolabile *quo inusitator amici miseria, qui sic mori voluit ac potuit ut sine exemplo sit mors ipsa mortalibus*. La lettera, che è una di quelle indirizzate a Neri Morando durante la discesa in Italia dell'imperatore (cfr. so-

*strium infra, eodem* (88), *capitolo 54* [Plin. 7, 185]; *item Sophoclem Valerio 9<sup>o</sup>, capitolo 10, § Sophocles* [9, 12, ext. 5]. Nelle note al passo delle *Tusculanae* il Petrarca, dopo aver rilevato con *aliter* la differenza fra le due fonti (89), completa la narrazione dell'una con un'elegante parafrasi dell'altra (Gell. 3, 15 *De Rodio etiam Diagora celebrata historia est. Is Diagoras tris filios adulescentis habuit, unum pugilem, alterum pancratiasten, tertium luctatorem. Eos omnis vidit vincere coronarique Olympiae eodem die et, cum ibi eum tres adulescentes amplexi coronis suis in caput patris positis saviarentur, cum populus gratulabundus flores undique in eum iaceret, ibidem in stadio inspectante populo in osculis atque in manibus filiorum animam efflavit*). Ancora una volta il riscontro più diretto alle annotazioni del Romano è fornito proprio dal *De remediis*, dove l'episodio di Diagora compare due volte, entrambe nel primo libro. La prima volta esso è narrato secondo la versione delle *Tusculanae*, che non sono citate esplicitamente, ma elegantemente parafrasate:

*De rem. 1, 29 De ludis paestricis, in Opera cit. (n. 12), p. 36 = I p. 86 R.: GAUDIUM. Studio deditus sum paestre. RATIO. Fuit hec quidem apud veteres non ultima gloria, sed tam magna ut seni illi Rhodio Dyagore, qui et ipse paestrita insignis fuerat, cum duos uno die filios paestricis insignitos victoriis conspexisset, quasi nichil clarius iam restaret quo aspirare posset in vita, amicus alter Lacedemonius senex diceret: «Morere, Dyagora; non enim in celum ascensurus es». Tam magnum tamque altum censebat tres simul unius familie paestritas esse, levicula prorsus et grecula vere laudis extimatio, sed communis adeo ut magna etiam turbaret ingenia.*

Vediamo qui come il giudizio negativo sull'importanza eccessiva data dai Greci alle vittorie nei giochi olimpici, appena accennato nelle parole di Cicerone *et nimium fortasse*, abbia suggerito al Petrarca un'utilizzazione dell'*exemplum* di Diagora diversa da quella del passo ciceroniano. Ma l'episodio gli piaceva troppo per limitarsi a questo, ed ecco che lo ritroviamo nello stesso libro, al cap. 90 (*De tranquillo statu*). A *Gaudium*, che si rallegra per aver raggiunto pace e tranquillità *rebus rite compositis*, *Ratio* risponde con parole simili a quelle del vecchio Spartano (*Opera cit. alla n. 12, p. 91 = I p. 238 R.*):

pra, n. 32), è del 20 aprile 1355 (vd. Wilkins, *Eight Years cit. alla n. 3, 93 e n. 5 con la bibliografia cit. ivi*).

(88) *Sc. libro.*

(89) Ritroviamo questo *aliter* in altre postille in cui il Petrarca nota la discordia delle fonti in rapporto a un problema che lo interessava per l'*Africa*: *Pomponius aliter, quem in Africa mea sequor* in margine a Serv. *ad Aen.* 3, 411 nel Virgilio Ambrosiano, f. 96r e *require apud Valerium capitulo de temeritate, licet ibi aliter sit de Hannibalis via* in una postilla copiata da un originale petrarchesco in margine a Pomponio Mela *chor.* 2, 116 nel cod. Ambros. H 14 inf., f. 22v (Fera, *op. cit.* nella n. 22, 372).

O felicem te! Restat ut gaudeas. Hec, ni fallor, conclusio tua est; mea vero longe alia: restat ut moriare. Rarum valde inter homines ut multo studio quesitis multo fruantur tempore: longus labor, usus brevis.

E poiché *Gaudium* continua a ripetere la sua stolta contentezza, anche *Ratio* si ripete e rafforza i suoi argomenti con un *exemplum*:

GAUDIUM. Rebus ad vota fluentibus letus sum. RATIO. Nunc igitur tempus est moriendi. Sperasne hic diu aliquem letum esse? Morere dum letus es, antequam esse mestus incipias. Quod iam dixi repetam; est enim minime tediosa rerum utilium, sed iocunda repetitio. Meministi igitur quid apud Ciceronem Lacon ille ait seni Rhodio Dyagore, leto tunc valde, levibus licet ex causis, quas audisti supra cum de palestris ageremus. «Morere, Dyagora – inquit – ; non enim in celum ascensurus es». Graviter id quidem: nam quid amplius expectet animus letus in hac rerum tanta vertigine (90), nisi ut letus esse desinat, esse tristis incipiat? Itaque opportune admodum Dyagoras consilio paruit amici: spectante quidem et plaudente populo inter filiorum victorum amplexus et oscula expiravit. Scriptum est hoc in libro *Noctium Athicarum*. Et ad summam plures gaudio quam tristitia periere.

Qui, come si vede, l'*exemplum* è utilizzato esattamente come nel passo ciceroniano e Cicerone viene quindi citato, ma è anche messa a frutto, con esplicito rinvio alle *Noctes Atticae*, la fusione delle due fonti cominciata sui margini del codice Romano, delle cui postille rimane traccia anche nel dettato: ho evidenziato con lo spaziato le parti del testo del *De remediis* che coincidono con quello della postilla (ma il *De remediis* è contemporaneamente memore anche del testo gelliano, come mostrano le riprese *spectante da inspectante* ed *expiravit da animam efflavit*). Una significativa variazione rispetto sia alla postilla sia al testo gelliano è l'omissione del numero dei figli di Diagora: è così che il Petrarca elude elegantemente il problema dell'unica divergenza fra le sue due fonti che non era in nessun modo conciliabile (sopra, nel cap. 29, fondandosi solo su Cicerone aveva potuto senza troppi turbamenti attenersi al numero fornitogli dalle *Tusculanae*). Notevole anche che, sebbene l'*exemplum* abbia esattamente la stessa funzione che aveva in Cicerone, la considerazione finale di *Ratio* (*et ad summam plures gaudio quam tristitia periere*) trae partito anche dal tema del capitolo gelliano. Vale la pena infine di rilevare che la frase *non enim tam cumulus bonorum iocundus esse potest quam molesta decessio*, a cui nel Romano il Petrarca ha apposto una graffa, ha fornito l'argomento su cui *Ratio* batte e ribatte e se ne avverte un'eco nelle parole di *Gaudium*: *cumulata sunt omnia, iam in portu sum*.

(90) Cfr. Sen. cons. ad Marc. 22, 1 *Labant humana ac fluunt... ideoque felicissimis optanda mors est, quia in tanta inconstantia turbaque rerum nihil nisi quod praeteriit certum est*.

Il detto del vecchio Spartano ha fornito al Petrarca volgare la movenza conclusiva di una canzone tutta dedicata al rimpianto di non essere morto mentre era felice, prima che morisse Laura (RVF 331, 61-64[91]):

Canzon, s'uom trovi in suo amor viver queto  
di': «Muor' mentre se' lieto,  
ché morte al tempo è non duol, ma refugio(92);  
et chi ben pò morir, non cerchi indugio.»

Occorre appena rilevare la perfetta corrispondenza fra il «muor' mentre se' lieto» della canzone e il *morere dum letus es* di *De rem.* 2, 90.

E concludo con l'esempio forse più evidente di annotazioni al codice Romano che preparano la prosa del *De remediis*:

*Tusc.* 1, 104 (f. 14rB) preclare Anaxagoras, qui cum Lamsaci (Lampsaci *ed.*) moreretur, quarentibus amicis vellet ne lazomenas (Clazomenas *ed.*) in patriam, si quid accidisset, auferri, «nichil necesse est -- inquit --, undique enim ad inferos tantundem vie est».

lazomenas] *corr. in* Clazomenas(93). Anaxagoras ] Anaxagoras. undique... est] \* ad /inferos] /et ad celum.

Qui il Petrarca è per così dire entrato col suo sentire di cristiano nell'episodio narrato da Cicerone e lo sta già rielaborando nella maniera in cui poi esso figurerà nel *De remediis*, ancora una volta -- e dato l'argomento c'era da aspettarselo -- nel capitolo *De morte extra patriam*. Qui l'episodio, che in Cicerone figurava insieme ad altri come esempio di indifferenza al problema della sepoltura, in quanto cosa che non riguarda certo chi è morto e non sente più nulla, viene invece a collocarsi con tutta naturalezza come ultimo *exemplum* nelle argomentazioni con cui *Ratio* obietta a *Dolor* che si lamenta di morire fuori dalla patria:

*De rem.* 2, 125, in *Opera* cit. (n. 12), p. 247 = III p. 321 R.: neque quo tendis aliunde facilius pervenies aut brevius. Eleganter Anaxagoras, peregre moriens, an in patriam referri vellet amicis interrogantibus, «nichil necesse est» inquit, et adiecit causam: «undique enim ad inferos tantundem vie est». Quod responsum non minus convenit ad celum ascensuris quam casuris ad inferos.

(91) Per un altro punto di contatto di questa canzone con le *Tusculanae* vd. sopra, n. 53.

(92) Cfr. *Tusc.* 1, 118 *portum potius paratum nobis et per fugium putemus* (detto della morte).

(93) Il Petrarca ha aggiunto una *c* sopra la riga con un segno di inserzione. Il Matr. ha *nec latomoenas*, il Trec. e il Par. *ne clazomenas*.